Mensile di Rifondazione Comunista
Federazione Bologna

il Carlone

giornale comunista

8

L 2000

Chiuso in tipografia alle ore 24 del 10 Settembre

Anno 8 n. 8 Settembre 1992. Mensile della Federazione di Bologna del Partito della Rifondazione Comunista. Sped. in abb. post. Gruppo III-70%. Autoriz. del Trib. di Bo n. 5016 del 11/10/1982. Redazione ed Amministrazione Via S. Carlo 42, Bologna tel. 249152

Leonardo Masella
LE RESPONSABILITA' DI TRENTIN E QUELLE DI OCCHETTO

É gravissimo quello che è successo il 31 luglio. Scala mobile cancellata, contrattazione aziendale congelata, consenso al governo e al padronato nella loro linea di lacrime e sangue per i lavoratori. Questa è la vergognosa conclusione della trattativa sul costo del lavoro iniziata un anno fa. Anche la CGIL, nonostante l'estesa protesta dei lavoratori e delle strutture di base, ha rifiutato di ritirare la firma dall'accordo e di consultare i lavoratori. Siamo alla sparizione in Italia di qualunque sindacato generale dei lavoratori in un momento in cui governo e padronato assestano colpi sempre più duri alle condizioni dei lavoratori e delle masse popolari.
Sono milioni i lavoratori che si sono sentiti traditi da questo accordo. Ma, diciamo la verità, la conclusione di questa trattativa non ci meraviglia più di tanto. È la logica conclusione di una trattativa che già da tempo non lasciava presagire nulla di buono. Una trattativa che per i livelli di centralizzazione e di antidemocraticità si può considerare come la prima trattativa sindacale della seconda repubblica autoritaria. Nata male, proseguita peggio, finita come tutti sappiamo, con una firma che non a caso governo, padroni e sindacati hanno apposto, come dei ladri d'appartamento, il 31 luglio, alla chiusura delle fabbriche, per evitare qualunque consultazione o contestazione dei lavoratori. Nata male perché - l'abbiamo detto e ripetuto quasi ossessivamente - nelle posizioni sindacali c'erano già tutti i presupposti ideologici e politici che hanno portato all'accordo del 31 luglio: dalla subalternità al dogma della competitività delle imprese alla accettazione degli "impegni" con i banchieri di Maastricht, alla completa assenza di democrazia e di consultazione dei lavoratori. Proseguita peggio perché segnata da cedimenti progressivi alle richieste sempre più pesanti del padronato e del governo. Chi non ricorda la prima capitolazione del 10 dicembre scorso?
Ne' ci meravigliano le posizioni dei socialisti e dei miglioristi del PDS che dirigono la CGIL che sostengono la bontà o la inevitabilità dell'accordo. Hanno una linea sbagliata e filopadronale ma chiara e coerente, interna alla logica della politica economica del governo a guida socialista: "per uscire dalla emergenza economica e industriale in cui versa l'Italia, per risanare il debito pubblico e le imprese, per ridurre l'inflazione, per entrare in Europa onorando gli accordi di Maastricht, bisogna far fare i sacrifici e far versare lacrime e sangue alla classe operaia e lavoratrice". Le

segue a pagina 8

DALL'AEROPORTO ALL'ARRESTO DI GIUSEPPE MADONIA

LETTERA APERTA AL SINDACO DI BOLOGNA SUI CAVALIERI DI CATANIA

Ivan Cicconi

Caro sindaco,

cinque anni or sono, grazie al tuo impegno politico e morale, dopo lunghe ed aspre polemiche che ti hanno visto spesso solo, la società aeroportuale bolognese (Sab) venne indotta a non affidare al gruppo del cavaliere di Catania Pasquale Costanzo, Gino per i suoi amici mafiosi, l'appalto concorso di 37 miliardi del nuovo aeroporto. La cosa non fu indolore e ci furono molte pressioni dirette ed indirette affinché Costanzo, uscito dalla porta, potesse entrare dalla finestra. Pressioni arrivarono anche da un parlamentare romagnolo, allora sottosegretario. Ci riuscirono con la motivazione che il progetto presentato da Costanzo era "assolutamente il migliore" e che tutti gli altri sarebbero stati bocciati dal ministero. Dunque la Sab acquistò il progetto da Costanzo e sulla base di questo indisse una licitazione privata per la quale risultò vincitrice l'impresa Grassetto dell'altrettanto noto cavaliere catanese Salvatore Ligresti (mentre scriviamo ancora in galera a Milano per l'inchiesta mani pulite).

segue a pagina 2

DALL'AEROPORTO ALL'ARRESTO DI GIUSEPPE MADONIA

Ivan Cicconi

segue da pagina 1

La Sab, però, mentre acquista il progetto, accetta una sorta di ricatto di Costanzo, il quale, forte del parere sul suo progetto, condiziona la vendita del progetto allo scorporo del lavoro di "fornitura e posa in opera di strutture metalliche" da parte di una ditta del suo gruppo, la Proter, di Misterbianco. La Proter è quella stessa impresa coinvolta nelle scandalo dell'Italcable di Palermo che emerse dopo l'assassinio del generale Dalla Chiesa, avvenuto dopo un mese dalla famosa intervista rilasciata a Giorgio Bocca e nella quale denunciava la presenza dei cavalieri di Catania a Palermo con il consenso di cosa nostra. Una presenza scomoda, dunque, da tenere riservata, nascosta alla città che aveva condiviso ed apprezzato l'impegno del suo sindaco contro la presenza di Costanzo a Bologna. Nel bando pubblicato sui giornali per la licitazione privata, dunque, non si cita la Proter, ma si chiede alle imprese che vogliono partecipare di sottoscrivere una dichiarazione con la quale si impegnano a "subentrare nel contratto di fornitura e posa in opera delle strutture metalliche".

Ad una nostra interpellanza dell'aprile 1991 in comune, l'assessore Vitali rispose in modo evasivo impegnandosi comunque a richiedere e consegnarci i contratti della Sab con Grassetto e Costanzo. Abbiamo sollecitato questi con una nuova interpellanza del maggio 1992, abbiamo sollecitato personalmente il sindaco (luglio 1992) e l'assessore (agosto '92), ancora non ci sono stati consegnati. Perché? Perché l'affidamento alla Proter a nostro avviso è assolutamente irregolare. Primo perché è stato, di fatto, affidato a trattativa privata dalla Sab, accettando questa il ricatto di Costanzo. É infatti risibile la difesa di Nicoletti, il quale dice che la Sab non ha fatto alcun contratto con la Proter. Anzi, ciò è ancora più grave, perché si è fatto in modo di mascherare uno scorporo con un subappalto. La Sab ha infatti individuato prima della licitazione chi e come doveva fare il lavoro di fornitura e posa in opera delle strutture metalliche e l'accettazione di questa scelta era una condizione necessaria per partecipare alla licitazione. Grassetto dunque non ha scelto di subappaltare i lavori alla Proter, il subappalto, dunque, è servito a mascherare il fatto che la Proter non possedeva un requisito fondamentale per eseguire i lavori e cioè non era iscritta all'albo nazionale dei costruttori.

La Sab si giustifica affermando che l'obbligo della iscrizione all'ANC per i subappaltatori è entrato in vigore nel 1990 con la legge n. 55 antimafia, cambiando nuovamente le carte in tavola, perché alla Proter il lavoro è stato di fatto affidato prima della licitazione vinta da Grassetto, con una trattativa privata con Costanzo e dunque la Sab aveva l'obbligo di verificare che la Proter possedesse i requisiti di legge per eseguire quel lavoro.

La stessa legge 55 è stata però disapplicata per oltre due anni in merito all'obbligo di esporre dei cartelli con indicazioni sui tempi, gli importi, i subappalti, ecc...

Solo nel luglio del '92, dopo più di due anni, dopo decine di lettere, interpellanze, esposti, comunicati stampa, sono apparsi dei cartelli regolari. Perché non si voleva rispettare la legge? Per due motivi.

Primo, perché non si voleva che si sapesse che la Proter era in quel cantiere (il cartello di questa ditta, infatti, era posto in un ingresso diverso da quello dove era il cartello della Grassetto, in una strada privata, inaccessibile al pubblico, confuso con altri cartelli; né si voleva o si sapeva dire a che titolo e con che tipo di contratto la stessa ditta era presente in cantiere.

Secondo, perché non si voleva o si aveva il timore di comunicare al pubblico le consistenti varianti in corso d'opera che hanno fatto lievitare i costi in misura assolutamente ingiustificata; come giustificare, infatti, delle varianti che hanno portato al raddoppio dei costi, dopo che quel progetto venne presentato come il migliore, assolutamente insostituibile.

La presenza della Proter e le varianti apportate, dunque, sono questioni tutte da chiarire sul piano amministrativo e su quello penale, aspettiamo ancora i contratti che ci sono stati promessi per esporre alla procura della repubblica, in modo più approfondito le contestazioni sulle procedure ed i costi dell'aeroporto.

Su queste due questioni le forze politiche ed il sindaco non si sono mai espressi, né hanno fatto nulla per cercare di fare chiarezza, speriamo che lo faccia la procura della repubblica alla quale comunque inviamo queste note. Ma nel corso di questa battaglia di correttezza e trasparenza amministrativa, abbiamo posto anche alcune grandi questioni politiche di coerenza con la lotta contro il sistema affaristico mafioso e la collusione on questo di pezzi dello stato e del sistema dei partiti. Anche rispetto a questi vi è stato il più totale silenzio, mai alcuna risposta, mai alcun atto conseguente con gli impegni di principio.

Il 3 di settembre in molte parti del paese si è celebrato l'anniversario dell'assassinio del generale Dalla Chiesa, a Bologna questa ricorrenza è stata totalmente ignorata, anche un nostro comunicato inviato alla stampa ed alle forze politiche è stato ignorato da tutti, solo il giornale "La Sicilia" be ha dato notizia. In quel comunicato richiedevamo anche alcuni impegni precisi al sindaco, alle forze politiche, al movimento cooperativo, continueremo ad insistere, perché è il minimo che possiamo fare per rendere credibile l'impegno contro la mafia e il malaffare.

Il 21 di settembre ricorre un'altro triste anniversario,, quello dell'assassinio del giudice Livatino, uno dei "giudici ragazzini" offesi dal gladiatore amico di Gelli Francesco Cossiga. Anche il giudice Livatino si era occupato dei cavalieri di Catania, fu lui che indagò a fondo sul giro di fatture false per centinaia di miliardi dei cavalieri di Catania con imprese mafiose. Fu grazie alla sua indagine che il giudice Carlo Palermo nel 1985 spiccò un mandato di cattura nei loro confronti, confermato dal tribunale della libertà e revocato in cassazione, guarda caso, da Corrado Carnevale.

In queste ultime settimane libri, giornali, interviste dedicano intere pagine a queste storie. "Dalla Chiesa fu il primo accusatore dei quattro cavalieri di Catania... Egli seppe disegnare lo scenario esatto avendo in mano solo pochi elementi. Successivamente dei cavalieri si sono occupati a fondo i giudici Livatino e Falcone e il sottoscritto. I primi due non possono più parlare, io ci ho rimesso il posto... Aveva visto giusto, povero Dalla Chiesa". É questo un piccolo passaggio delle nuove rivelazioni del colonnello Elio Pizzuti, l'uomo che guidava le indagini della guardia di finanza a Palermo con il generale Dalla Chiesa pubblicate in questi giorni da un settimanale (*Venerdì di Repubblica* del 29/8/92).

Come sai, uno di questi cavalieri, Mario Rendo, ci ha citati in tribunale, chiedendo un risarcimento per danni di un miliardo e cinquanta milioni di lire, a causa di un volantino, diffuso in piazza Maggiore in occasione dell'assassinio del giudice Falcone, nel quale chiedevamo allo cooperative di interrompere i loro rapporti con le imprese colluse con la mafia e la camorra.

Il caso ha voluto che proprio in questi giorni sia stato arrestato proprio il superlatitante di Cosa Nostra che più di ogni altro ha avuto rapporti, secondo quanto scritto da Falcone, con numerose imprese del gruppo Rendo. Abbiamo chiesto alle forze politiche ed economiche della città di pronunciarsi su questo atto arrogante del cavaliere Rendo, lo abbiamo fatto con una conferenza stampa tenuta nel tuo comune con il nostro segretario nazionale Garavini, nessuno si è pronunciato, tutti tacciono. In questi giorni solo il movimento giovanile democristiano si è mosso proponendo alla città di promuovere iniziative contro la mafia in occasione dell'apertura delle scuole, cosa risponde il sindaco e che cosa risponde la città? Ancora silenzio, da parte nostra apprezziamo ed aderiamo a questa richiesta.

Dal 2 settembre è nelle edicole anche un libro di Giorgio Bocca (L'inferno, profondo sud, male oscuro) nel quale l'autore dedica un capitolo ai cavalieri di Catania, fra l'altro afferma: "I due Costanzo con la mafia avevano rapporti forti e lontani... i Costanzo manifestarono la loro preoccupazione a Nitto Santapaola per l'arrivo a Palermo del generale Dalla Chiesa, e secondo le confidenze di un mafioso furono loro i mandanti dell'assassinio dell'onorevole Mattarella". Nel libro Bocca riporta anche queste affermazioni di Vincenzo Costanzo: "...un'altra offerta per un lavoro a Bologna è stata bocciata a busta chiusa, gli amministratori avevano paura a trattare con Costanzo, ci hanno respinto anche a Rimini COME SE LE COOPERATIVE ROSSE DELLA ROMAGNA NON AVESSERO TRATTATO CON LA MAFIA PER I LAVORI A PALERMO".

Il Comitato Operativo della Federazione di Bologna del Partito della Rifondazione Comunista, di fronte a tali gravi affermazioni, ai fatti accertati ed i rapporti in corso di alcune cooperative con le imprese dei cavalieri di Catania ha chiesto lo stesso giorno, anche a nome dei comunisti che lavorano nelle cooperative che:

1) la Lega Cooperative chieda l'immediato sequestro del libro di Giorgio Bocca e presenti querela nei confronti di Vincenzo Costanzo per le affermazioni infamanti riportate nel libro dal giornalista milanese.

2) Le cooperative ed i consorzi della Lega interrompano tutti gli affari privati che hanno in essere con le imprese del gruppo Costanzo e le altre dei cavalieri Graci e Rendo.

3) Le cooperative ed i consorzi della Lega escano dai consorzi privati nei quali sono presenti le imprese dei cavalieri di Catania.

4) Nella sciagurata ipotesi che le affermazioni di Vincenzo Costanzo abbiano qualche fondamento di verità, le cooperative ed i consorzi della Lega offrano tutta la loro collaborazione alla magistratura, denunciando eventuali casi di estorsioni o pressioni subite dalla mafia.

A queste richieste, le minime possibili di fronte alla gravità di queste affermazioni, ancora non si è data risposta. Le abbiamo rivolte ad una organizzazione economica nella quale i comunisti sono presenti insieme ai compagni del tuo partito, ad una organizzazione imprenditoriale nella quale crediamo e nella quale siamo impegnati affinché vengano valorizzati i principi fondativi del movimento cooperativo. Non rispondere a queste domande è un'offesa politica e morale nei confronti di quanti hanno creduto e credono in un nuovo ruolo sociale, innovativo, onesto e trasparente della impresa cooperativa. abbiamo rivendicato il diritto ed il dovere di chiedere ai dirigenti delle cooperative scelte imprenditoriali discriminanti. Lo ribadiamo, la Lega non può tacere.

Altro è il rispetto di norme da parte di amministratori pubblici, o dirigenti di imprese verso i quali possiamo solo esprimere una critica politica e morale sulle loro scelte ed i loro partners imprenditoriali.

Ad Imbeni, dunque, chiediamo di esprimersi sul comportamento e le alleanze imprenditoriali delle cooperative della Lega, mentre al sindaco chiediamo di pronunciarsi sull'aeroporto e la posizione di commistione fra ruolo pubblico e interessi privati del presidente della Sab, Angelo Nicoletti.

Abbiamo già denunciato questa commistione e richiesto a più riprese le dimissioni del presidente della Sab, perché dopo tante parole ed impegni sulla qualità e la trasparenza delle nomine, nessuno si è ancora degnato di dare una risposta. Ripercorriamo questa incredibile commistione (vedi finestra "Nicoletti Super Rambo"). Bene, ti chiedo e mi chiedo che fine ha fatto il sindaco comunista del 1987, quello che si è battuto contro il cavaliere di Catania? Che cosa fa oggi, perché tace sul presidente della Sab e sui rapporti fra le cooperative ed i cavalieri di Catania? Il 21 settembre di due anni fa Rosario Livatino venne assassinato dalla mafia, è una buona occasione per prendere la parola e celebrare degnamente questa triste ricorrenza.

NICOLETTI SUPER RAMBO

1) Nicoletti-presidente Sab: in questo ruolo ha rapporti con l'impresa Grassetto per un appalto di circa 35 miliardi, che grazie a due varianti è già raddoppiato.

2) Nicoletti-presidente Associazione Nazionale Aeroporti: in questa veste ha rapporti con tutte le società aeroportuali aderenti alla associazione, compresi quelli siciliani dove lavora il gruppo Costanzo, con il noto e pluricitato consorzio Re.Co.Gra. (Rendo, Costanzo, GrAci).

4) Nicoletti-consigliere Cociv (Consorzio Alta Velocità GE-MI, primo lotto: 4.000 miliardi): in questa veste ha rapporti privati con l'impresa Grassetto (titolare, presidente e consigliere delegato sotto inchiesta a Venezia e Milano e tutt'ora in galera) e cioè la stessa impresa che lavora con la Sab e con la quale Nicoletti dovrebbe garantire gli interessi pubblici.

5) Nicoletti-consigliere delle società Delta Po (Roma), consorzio Delta Po (Ferrara), Rasmar (Roma): in questa veste ha rapporti privati ancora con la società Grassetto e con i pezzi da novanta degli incarcerati ed inquisiti per tangenti Zamorani e Bertoncello (nonché con il cavaliere Catanese Mario Rendo).

(RICOSTRUZIONE DA BANCA DATI CERVED)

CALDA ESTATE ALLA SPEP COOP

CONTRO I DISSERVIZI I LAVORATORI DELLA SPEP IN SCIOPERO

*Luigi Marinelli**

L'estate è stata *molto calda* per le lavoratrici e i lavoratori della Spep Coop (nota cooperativa del settore assistenza sociale aderente alla Lega delle Cooperative).
In questi mesi si è sviluppata una mobilitazione senza precedenti nell'intero settore, mobilitazione che ha avuto un momento importante nello sciopero indetto a metà luglio dalla Rappresentanza sindacale di Base dell'azienda della durata di una settimana e che ha avuto tra l'altro l'effetto di rendere di dominio pubblico le gravi condizioni di lavoro e le insufficienze "igieniche e qualitative" dei servizi gestiti dalla cooperativa.
L'agitazione, partita a causa di trasferimenti "selvaggi", si è estesa a tutti i servizi facendo venire a galla anni di malcontento.
Gli obiettivi dello sciopero erano (e sono): trasparenza e regolamentazione delle procedure di trasferimento, nell'uso di provvedimenti disciplinari, nell'uso dei part-time, nell'accesso alla formazione, trasparenza anche negli appalti e nelle convenzioni; l'altra richiesta è che la direzione instauri corrette relazioni sindacali con la RdB a partire dal diritto di informazione, fino alla contrattazione aziendale.
Questa stagione di lotta è inserita in un periodo molto delicato per tutte le lavoratrici e lavoratori del settore e non solo della Spep Coop. Il primo aprile è stato firmato dalle tre centrali cooperative e dai sindacati confederali il primo contratto nazionale del settore cooperative sociali. Questo contratto si distingue come il peggiore a fronte degli altri contratti dell'assistenza pubblica e privata. Questo contratto, "curato e svezzato" dalla minoranza della Cgil Essere Sindacato, è un esempio di contratto peggiorativo. Nel contratto (prima della famosa firma del 31 luglio) sono previste le seguenti perle: un articolo apposito di recepimento della abolizione della scala mobile e di tutti i patti sul costo del lavoro e sulla composizione della busta paga; centralizzazione della contrattazione in due livelli: nazionale e regionale, impossibilità di una contrattazione aziendale integrativa (in un certo senso, quindi, un contratto *all'avanguardia*). Inoltre vi si stabilisce il dislivello tra gli assunti prima e dopo il primo gennaio '92: i nuovi assunti passeranno da 36 a 38 ore di lavoro, da 32 a 30 giorni di ferie e la malattia, prima pagata al 100%, passerà al 50%. A parità di lavoro e mansioni avremo trattamenti diversissimi.
I lavoratori in diverse assemblee alla Camera del Lavoro avevano espresso fortissime critiche a tutto ciò, respingendo questo pasticcio, approvando anche mozioni per evitare la ratifica di un contratto peggiorativo anche nella "flessibilità" e nell'uso di contratti part-time e a tempo determinato.
Ogni critica è stata rimandata al mittente: il contratto è stato firmato così com'era. Alla faccia di quanti continuano a credere nella diversità dei dirigenti di Essere sindacato.
Ma perché firmare un simile contratto? La risposta è chiara: questo contratto, seppur pessimo, assicura ai sindacati confederali il monopolio della rappresentanza dei lavoratori. La realtà è che i sindacati confederali hanno firmato un contratto vergognoso per il proprio tornaconto "istituzionale; Cgil, Cisl e Uil si sono difesi fino all'ultimo, sostenendo che tutte le condizioni migliori presenti nelle cooperative prima del contratto sarebbero state mantenute automaticamente: mentivano sapendo di mentire e hanno ignorato ogni critica, impermeabili alla volontà dei lavoratori.
Amara verità: non sono solo i vertici delle cooperative e delle Leghe a voler escludere i lavoratori e le loro rappresentanze sindacali di base dalle contrattazioni aziendali, ma anche e soprattutto sindacati confederali a non voler interferenze "estranee".
Anche alla Spep, nonostante che la RdB sia il sindacato maggiormente rappresentativo come numero di iscritti e come adesione alle proprie piattaforme e alle proprie iniziative, la prima decisione presa nel primo incontro tra sindacati confederativi e direzione aziendale è stata l'esclusione dalla contrattazione aziendale della RdB. A questa decisione ha fatto seguito la risposta dei lavoratori espressa in diversi sit-in di protesta chiedendo l'immediata riapertura delle trattative con la RdB. A tutto questo la direzione della Spep Coop ha risposto con una circolare in cui la RdB è accusata di "avere lo stile e il tono del movimentismo più settario e fazioso degli anni '70". Nonostante il clima persecutorio foraggiato da Cgil, Cisl e Uil, i lavoratori nell'ultima assemblea sociale della zona di Bologna hanno votato al 45% una mozione di sostanziale sfiducia verso la trattativa aziendale in corso, riproponendo la necessità di poter decidere sulle reali condizioni di attuazione del contratto. Se l'estate è stata piena di "imprevisti", l'autunno ripone molte sorprese sia per i burocrati sindacali di Cgil, Cisl Uil, sia per la direzione aziendale della Spep Coop.

*** Esponente di RdB della Spep Coop**

IL QUARTIERE NEL PALLONE

AL QUARTIERE SANTO STEFANO IMPIANTI SPORTIVI PRIVATIZZATI

*Michele Terra**

I EPISODIO

Ore 13 di un qualsiasi giorno feriale; Mario come sempre esce da scuola correndo come se stesse fuggendo dall'inferno, ma oggi ha più fretta del solito: deve andare a giocare a pallone con gli amici; ore 13.35, Mario arriva a casa, lancia la cartella in testa alla sorellina di tre anni, si infila le scarpe sportive ed esce esattamente alle 13.45; ore 13.58, Mario e gli amici iniziano a giocare nel campo del giardino pubblico "Lunetta Gamberini"; ore 14, un fischio improvviso interrompe il gioco: non è l'arbitrio che fischia un fallo ma l'allenatore della società sportiva che ha in concessione il campo dal Quartiere che sloggia i ragazzini per far entrare in campo la sua squadra per l'allenamento.
Mario e i suoi amici sono felici: oggi hanno giocato per 2 minuti e 15 secondi, l'altra settimana gli era andata peggio non erano riusciti ad andare oltre il novantesimo secondo.

II EPISODIO

Ore 22.30 di un qualsiasi giorno della settimana; Carlo si alza dalla poltrona per andare in camera da letto dove l'attende la moglie, ma, al contrario di quello che si potrebbe pensare, Carlo non si toglie le pantofole per infilarsi nelle lenzuola ma per indossare un fantastico paio di Nike per precipitarsi al campo sportivo per la solita partitella con i colleghi; ore 23 finalmente terminano gli allenamenti delle squadre "serie", cioè quelle che hanno i turni assegnati dal quartiere, così Carlo e i suoi amici possono iniziare a giocare; ore 23 e qualche minuto, i riflettori si spengono, purtroppo la luna piena c'era dieci giorni prima quindi partita sospesa e tutti a casa.
Ecco due tipi diversi di inconvenienti che potrebbero capitare a chi da settembre volesse utilizzare il "campo calcio di allenamento esterno Lunetta Gamberini" dopo che il 14 luglio scorso il Consiglio del Quartiere S.Stefano ha approvato a maggioranza l'O.d.G. per l'utilizzo di tale impianto.
In pratica il campo da calcio del parco della Lunetta (cioè quello spiazzo di terra battuta con le porte senza rete vicino alla gelateria) verrà dato in concessione ad alcune società sportive per i loro allenamenti e tornei che utilizzeranno il campo dal martedì al venerdì dalle 14 alle 23, e probabilmente il sabato e la domenica per le partite.
Quindi per chi volesse giocare a pallone alla Lunetta, senza per questo far parte di una società, rimane ben poco spazio: il lunedì, giornata di riposo delle squadre, oppure le ore prima delle 14 e dopo le 23.
A beneficiare di questa situazione è solamente la società sportiva Murri che, con le sue squadre di diverse categorie, si è aggiudicata ben 14 turni per 21 ore settimanali lasciando agli altri poche briciole.
E poi sarebbe molto interessante conoscere il giro di affari di queste società che tra sponsorizzazioni e altre entrate guadagnano utilizzando (spesso gratuitamente) un impianto pubblico.
In definitiva anche questa volta si è davanti ad una vera e propria privatizzazione di uno spazio pubblico a beneficio di poche società private a danno di tutti gli altri.

*Consigliere Q.re S.Stefano

L'ASSESSORE PEGGIORE DEL MESE

RAPARELLI: FACCIA DI CALCESTRUZZO

Questo mese va in premio un *mattone d'oro* all'assessore all'urbanistica Mauro *Cemento* Raparelli, amministratore non "pubblico" ma di stretta osservanza Federcoop (infatti, in perfetto stile Psi postmoderno, si è adeguato con molta naturalezza all'usanza americana della lobby).
Certo, con l'estate in mezzo non era facile trovare questioni calde su cui giudicare la giunta, ma l'attività diffusa nel tempo di Raparelli meritava una citazione nell'hit:
- senza andare troppo indietro nel tempo, cominceremo col citare il corposo pacchetto di varianti al piano regolatore che, in primavera, ha suscitato una notevole polemica - ve lo ricorderete, i casi più emblematici erano quello delle Orfanelle, quasi a simboleggiare il "superamento" del tabù che ha permesso di salvare nei decenni passati i colli bolognesi, e l'ipermercato di via Corelli, passato addirittura contro il parere della dirigente dell'ufficio traffico. Al di là del merito delle singole varianti, comunque, il Nostro ha dimostrato di considerare il Prg un orpello del passato, un po' come il muro di Berlino.
- Significativo è il Duc (Disegno Urbano Concertato) della fiera: enorme espansione del "direzionale" (uffici e servizi per il terziario), addirittura il progetto sarebbe di interrare in tunnel 400 metri di via Stalingrado per potervi costruire sopra! Sviluppo ulteriore del polo fieristico con quanto ne consegue di terziarizzazione dell'intero quartiere S.Donato, il cui territorio è già oggi pesantemente influenzato nei prezzi degli immobili e nei cambi di destinazione d'uso delle abitazione dalla presenza della fiera. Affari per il terziario dunque, e non dimentichiamo la massiccia fase di edificazione (naturalmente con standard di lusso)!
- C'è poi da ricordare il Pup (Piano Urbano Parcheggi), appena varato con tanto di assegnazione in concessione di 64 aree pubbliche a ditte o consorzi di privati cittadini per costruire parcheggi sotterranei. Solita megalomania gigantesca: si parla nientemeno che di 10.000 posti auto sottoterra! Un buco mostruoso. Darà forse impulso alla creatività letteraria: pensate quanti misteri e storie orrorifiche si potrebbero ambientare nelle grandi caverne buie, tra auto lussuose (perché i garages costeranno parecchio) e ronzio di impianti di aeratori...
Ma fortunatamente per ora è solo sulla carta, le proteste sono già cominciate in più punti della città e non in tutte le aree i progettati box sono stati venduti. Come sempre tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare e in questo mare c'è molto spazio per chi si vuole opporre alla cementificazione stratificata.
- Ritorniamo d'attualità proprio durante il suo mandato progetti di supersviluppo della rete stradale: sembra ormai che non si possa vivere senza l'asse dell'89 (in realtà i cittadini vivono benissimo, sono altre infrastrutture per il terziario e l'industria come il polo tecnologico che ne hanno bisogno) e il prolungamento dell'asse sud-ovest (per tacere del progetto di metrò).
Altro che crisi degli appalti a seguito delle inchieste sulle tangenti! A dar retta a lui e alle sue lobby verrebbe fuori una città sul modello di *Blade runner* (dove ceti popolari, immigrati e tutti quelli che contano poco si arrangiano) e allora si spiega un assessore-replicante, programmato dai costruttori e dagli imprenditori. La deregulation è il principio base!

DEMOCRAZIA ALLA NAZISTA

I CAMPI DI CONCENTRAMENTO PER I LAVORATORI STRANIERI NON TURBANO I SONNI DEI BOLOGNESI.

A.S.

Siamo ormai talmente disabituati a criticare la società che spesso, anche a sinistra, non vediamo più le aberrazioni in mezzo a cui viviamo. Nessuno si sente disturbato dall'ipocrisia del nostro mondo bianco che, senza fare una piega, si comporta con una parte della popolazione né più e né meno come il colonialismo inglese o come il governo razzista del Sudafrica o quello di Israele. Cioè applicando regole democratiche formalmente ineccepibili ad una parte della popolazione e riempiendosi la bocca dei concetti di partecipazione e democrazia, ma imponendo il più forsennato e violento arbitrio ad un'altra parte della popolazione: quella immigrata.
Gli immigrati non hanno diritti secondo le leggi nazionali: la loro presenza è costantemente sottoposta al controllo delle questure e della polizia, è sufficiente un sospetto della polizia per cacciarli via, non hanno diritto a un processo con tutte le garanzie. Per la legge italiana hanno lo status di un potenziale pericolo per l'ordine pubblico, sembra che ci si rammarichi che non si possano smontare alla sera, finito il turno di lavoro, come dei robot, e quindi (accidenti) bisogna sopportare la loro presenza come abitanti di case (il più delle volte di dormitori di fortuna), fruitori di servizi, membri di famiglie, insomma persone. Addirittura non verrà loro pagata la pensione per cui hanno versato i contributi!
Bologna, la "solidale", Bologna su cui si spreca tanta retorica, non si comporta meglio. A Bologna l'arrivo di poche migliaia di lavoratori stranieri (sono circa 13.000 in tutta la provincia, dunque una percentuale abbastanza bassa: meno dell'1,5%) è bastata per rendere pubblica la drammatica situazione abitativa. Ma invece di affrontare il problema casa e affrontarlo nell'interesse di tutti i ceti popolari, bolognesi o stranieri, tutti in gravi difficoltà alle prese con prezzi stratosferici sia per l'affitto, sia per l'acquisto, questa città (il comune e gran parte della cittadinanza) ha reagito con la diffidenza e la paura. L'amministrazione comunale, non potendo limitarsi a ignorare il problema, l'ha affrontato con i lager e il paternalismo. Sì, a Bologna ci sono dei lager, dei campi di concentramento dove i lavoratori che vi "alloggiano" pagano l'affitto, sì, ma non hanno diritto a una vita come gli altri: orari tassativi per il rientro, divieto di accogliere ospiti oltre le ore 22 (in alcuni centri "di prima accoglienza" non si ammettono visite in nessuna ora della giornata), devono esibire una certificazione del datore di lavoro per ogni assenza di pochi giorni, possono subire (e spesso subiscono durante la notte) controlli dei documenti condotti da personale armato, sono costantemente sotto controllo armato. Insomma la vita nelle ex scuole dette "centri di prima accoglienza" non è molto diverse da un regime carcerario di semilibertà, solo che si paga l'affitto! In cambio di tutto questo controllo però, non vengono forniti neppure gli arredi delle camerate e servizi sufficienti (nel famigerato centro di via Guelfa i bagni sono inagibili da circa un anno). Nei casi migliori, in quei centri che non sono organizzati come semicarceri sorvegliati a vista da guardie armate, i lavoratori immigrati vengono trattati con paternalismo. Non c'è mai stato un tentativo serio di coinvolgere gli immigrati in una autogestione o cogestione dei centri: da subito li si è affidati a cooperative di servizi e di guardie giurate che diventano il principale referente dell'amministrazione comunale affinché possa evitare il più possibile ogni fastidioso contatto. I lavoratori immigrati sono comunque trattati come minorenni sotto tutela senza capacità di intendere e di volere. In due centri da un anno è pronta la sala mensa e le cucine ma non viene allacciato il gas! *Perché?* L'unica spiegazione che viene in mente è che in comune non si fidano a fargli autogestire qualcosa, neppure una cucina a gas... È sciocco, poi, meravigliarsi se dopo due anni e più di questi rapporti gli immigrati dei centri si mostrano sfiduciati verso l'amministrazione e poco motivati a impegnarsi nella manutenzione dei centri e nella gestione della vita collettiva!
Ma veniamo a noi. La sinistra non si è ancora posta il problema di interloquire con una massa di lavoratori in condizioni di sfruttamento gravissimo che deve organizzarsi. Il sindacato, quando va bene, pensa agli immigrati solo in termini di assistenza - e di livello veramente basso: corsi di formazione per pochi intimi, per lo più - e i partiti fanno come se non ci fossero, tanto non votano... Purtroppo non si può dire che noi ci comportiamo molto diversamente, a voler essere sinceri! Ci si chiederà: perché preoccuparsi di questo aspetto così particolare della democrazia proprio ora che le garanzie democratiche vengono smantellate direttamente anche per il proletariato bianco? Risponderò con una sola delle molte ragioni che si potrebbero addurre: perché il concetto di bianco e di nero è solo uno dei modi con cui i padroni cercano (e con successo, purtroppo) di dividere i lavoratori...

L'INFORMAZIONE NEGATA

GLI IMMIGRATI E LA QUESTURA

L'informazione negata. Così la questura di Bologna omette come si possano rinnovare i permessi di soggiorno, sorvolando sull'irrilevante problema del lavoro nero, uno dei massimi ostacoli per gli immigrati che stanno qui, in questa città solidale, civile e democratica, e che devono dimostrare di guadagnare. Storie esemplari che passano dentro questa città senza che nessuno ne parli.
Intanto l'autocertificazione, l'ingranaggio nascosto. Pochi extracomunitari conoscono questa semplice soluzione e la questura di Bologna non fa nulla per informarli adeguatamente. Ma l'autocertificazione è un modo legittimo per dimostrare che il proprio reddito è adeguato a quello richiesto dalle norme della legge Martelli. Per rinnovare il permesso di soggiorno bisogna dimostrare che il proprio reddito nei due anni precedenti nel nostro paese è stato, almeno, di circa 8 milioni (una cifra pari all'importo delle pensioni sociali, cioè di circa 4 milioni l'anno). Siccome, però, molti di loro lavorano in nero, non hanno nulla che dimostri quello che hanno guadagnato. La soluzione esiste ed è molto semplice: basta presentare insieme alla richiesta di rinnovo anche una autocertificazione in cui si dichiara che si è lavorato per un certo periodo in quel tale posto percependo quella tale cifra. A parte il fatto che poi l'ispettorato del lavoro dovrebbe intervenire presso chi fa lavorare in nero (cosa che, ovviamente, non succede mai) il punto è che spesso gli extracomunitari non vengono nemmeno informati di questa possibilità. Lo fa il sindacato, non certo la questura. Più in generale, a Bologna, la questura non è particolarmente restrittiva rispetto alle altre città d'Italia, semplicemente omette di dire agli stranieri tutto quello che possono fare per il rinnovo. Un esempio? Un cittadino nord-africano ha fatto ricorso al Tar perché è stato espulso: non aveva il reddito minimo. Particolare trascurabile: sua moglie guadagnava molto di più del reddito minimo (circa 19 milioni l'anno): bastava che in questura gli fosse stato comunicato di scrivere nella sua richiesta che lui integrava il suo reddito con quello della moglie. Cosa che nessuno ha fatto. Così a lui non è stato concesso il rinnovo, alla moglie e alla bambina sì.
E di storie come questa ce ne sono tante, purtroppo. C'è il caso di tante infermiere che vengono dai paesi dell'est o dal Sud America, di cui gli ospedali di Bologna (vedi S. Orsola) avrebbero disperatamente bisogno, ma che da mesi sono in attesa che il ministero comunichi loro quanto valgono i loro titoli di studio acquisiti fuori dall'Italia. Per ora l'unica soluzione è trattare a Roma caso per caso, attraverso il sindacato e le Usl. Una prassi lunghissima. E intanto i permessi scadono.
Il permesso di soggiorno dura due anni e proprio in questi giorni la questura di Bologna si è occupata di rinnovare quelli che erano stati fatti nel '90, cioè il grandissimo numero di "regolarizzati" della legge Martelli, che risale proprio a due anni fa. Ecco i dati: 732 espulsi, 116 accompagnati al confine, quasi 9. 000 a cui invece è stato rinnovato il permesso di soggiorno a Bologna. Tra i 9. 000 concessi ne ha dati 5900 a lavoratori, 1371 a studenti e 1368 per turismo.

DESERTO ROSSO

UN ANNO FA VENIVA SGOMBERATA L'ISOLA NEL CANTIERE

Maurizio Turchi

Esattamente un anno fa giungeva a conclusione il "piano di pulizia del territorio" alacremente messo in pratica dalle forze dell'ordine fin dai mesi precedenti. Con lo sgombero de "l'Isola nel Kantiere" veniva scritta infatti la parola fine (almeno per ora...) alla "felice" stagione delle occupazioni bolognesi.
In precedenza identica sorte era toccata al Centro Sociale Occupato di via Fioravanti, al C.S.O. di via Zanardi, al C.S.O. "La Fabbrika", ai locali di via Capo di Lucca. Posti questi nei quali le "nuove" generazioni cercavano di vivere in prima persona la propria vita, la propria creatività, la propria socialità, sebbene con modi il più delle volte completamente diversi, quando non addirittura antagonisti, ai patinati cliché televisivi.
A causa di ciò fu quasi inevitabile che la grassa e bottegaia Bologna mal digerisse queste presenze "alternative", tanto meno in pieno centro cittadino. E allora cosa di più semplice di un bello sgombero che spingesse questi ospiti indesiderati ai margini della città? E infatti così è stato sebbene, dopo una trattativa durata diversi giorni, tutto si era svolto senza la violenza che aveva caratterizzato altre situazioni. Bologna come si sa é una città "rossa" e allora certe cose vengono fatte con una certa cautela anche se poi i risultati sono gli stessi, cioè l'azzeramento di tutto ciò che non risulta omologato.
Dicevamo appunto che é passato un anno dallo sgombero e da quella "ridicola" trattativa in cui alcuni assessori avevano promesso la disponibilità di altri spazi, anche se in periferia, in sostituzione di quelli sgomberati de "L'Isola nel Kantiere". Di nuovi locali neanche l'ombra ma nel frattempo a qualcuno é cresciuto il naso. E pensare che quelle stesse persone in periodo pre-elettorale ambivano definire Bologna come la città delle idee dove ognuno era in grado di potere dare corpo alle proprie inclinazioni artistico culturali. Qui l'unica cosa che si é vista é stato l'importazione del modello romagnolo di gestione del tempo libero cioè la creazione di una struttura finalizzata solo al divertimento inteso in senso platealmente consumista. Più che ad impulsi creativi, puro e semplice divertimentificio.
Più volte sulle pagine di questo giornale ci siamo occupati di questo problema anche con inchieste sui centri giovanili del comune senza tuttavia ottenere alcuna risposta dalle istituzioni.
É chiaro a questo punto che a nessuno interessa veramente lo sviluppo culturale e artistico dei giovani bolognesi altrimenti ben diversi sarebbero gli interventi da fare. In primo luogo la creazione di un centro fisico, materiale a cui tutti possano fare riferimento. Ricordate quello che chiedeva il Comitato delle Arti Interrotte nella Città? La creazione di un centro multimediale. Ebbene sono passati degli anni ma ancora nulla si é visto. E intanto di sgombero in sgombero tutti i luoghi non omologati sono stati chiusi mentre si continuano a spendere milioni per iniziative come il Made in Bo.

COMUNISMO & LIBERTA' FESTA PROVINCIALE DI "LIBERAZIONE"

DALL'11 AL 21 SETTEMBRE
VIALE TOGLIATTI
angolo VIALE SALVEMINI

VENERDI' 11

ore 20,30 spazio dibattiti "I comunisti in difesa dei lavoratori e della democrazia" con Ersilia Salvato
introduce Ivan Cicconi

ore 21,30 Rock italiano con i "Karin B"

SABATO 12

ore 8,30 "L'Italia non si arrende" partenza dei pullman per la partecipazione alla manifestazione nazionale a Roma

ore 21,30 Folk liscio con il Maestro Davio Vanelli

ore 18 spazio Radio Città 103 "Jazz: il nero americano senza passato e senza futuro condannato al presente"

DOMENICA 13

ore 10,30 spazio dibattiti "La stampa ed i mezzi di comunicazione del partito" seminario regionale del Prc con Luciana Castellina e Francesco Forgione

ore 20,30 spazio dibattiti "Perchè no a Maastricht: incontro con i comunisti francesi"; presiede Carlo Bruno Sabbi

ore 21,30 rock & roll con "Babbo Pannocchia e chi la sgranocchia Blues Band"

ore 18 spazio Radio Città 103 musica popolare irlandese e tzigana con Paolo Buconi al violino e Barbara Wolf alla fisarmonica

LUNEDI' 14

ore 20,30 spazio dibattiti "Incontro con i comunisti cubani" con Carlos Trista, responsabile per l'Italia dell'Istituto Cubano Amicizia fra i Popoli.

ore 21,30 rock italiano con gli "Avvoltoi"

ore 18 spazio Radio Città 103 "I persuasori palesi: la donna della pubblicità"

MARTEDI' 15

ore 20,30 spazio dibattiti "L'accordo sul costo del lavoro: ruolo del sindacato ed interessi dei lavoratori"

ore 21,30 scene da un musical con il "Corpo di ballo Circolo ATC Dozza"

ore 18 spazio Radio Città 103 "Fantascienza e Maccartismo: i Marziani oltre cortina"

MERCOLEDI' 16

ore 20,30 spazio dibattiti "No alle privatizzazioni, no alla svendita dei patrimoni e dei servizi pubblici" incontro con i lavoratori, le lavoratrici e gli amministratori di Enti e Aziende Pubbliche con Lucio Libertini e Antonella Selva, presiede Michele Bonforte

ore 21,30 Revival anni '60 con "Marzio group"

ore 18 spazio Radio Città 103 "Le posse e il rap: musiche di rivolta?"

GIOVEDI' 17

ore 20,30 spazio dibattiti "L'Europa in famiglia: come saranno i diritti delle donne nell'Europa di Maastricht?" con Marida Bolognesi, presiede Nora Imbimbo

ore 21 Folk popolare con il gruppo "Carampana", Musica Salsa con il gruppo "Sol y son"

ore 18 spazio Radio Città 103 "Rock bolognese: bands giovanili e spazi creativi

VENERDI' 18

ore 20,30 "Mafia, Politica, affari: Bologna fra Palermo e Milano"

ore 21 fumetti e grafiti disegnati da "Zap", musica salsa con il gruppo cubano "Sol y son"

ore 18 spazio Radio Città 103 "Serata Majakovskij: immagini e suoni dal futurismo"

SABATO 19

ore 20,30 spazio dibattiti "I nuovi imperialismi nell'Europa di Maastricht. La guerra civile in Jugoslavia" con Stojan Spetic e Alfredo Pasquali

ore 21,30 Folk liscio con il maestro Dario Vanelli

ore 18 Spazio Radio Città 103 "Blues: i proletari neri dai campi alle città"

DOMENICA 20

ore 20,30 spazio dibattiti "Alta velocità, una scelta sbagliata" dibattito tra amministratori locali e comitati contro l'Alta Velocità della provincia di Bologna; con Ugo Boghetta, membro Commissione Trasporti Camera, presiede Alfredo Sambinello

ore 21,30 Rock & roll, Rithm & blues con "Havock"

ore 18 spazio Radio Città 103 L'istituzione Totale, film: "Ghosts" di John Hillcot

LUNEDI' 21

ore 20,30 spazio dibattiti "Crisi industriale, occupazione, salari, orari e democrazia sindacale" incontro con lavoratori e lavoratrici delle fabbriche bolognesi con Sergio Garavini, presiede Leonardo Masella

ore 21,30 serata blues-easy con "Nasi trio" "Mumble mode"

ore 18 spazio Radio Città "appuntamento allo SMOLNY", musica chiacchiere video & aperitivi

COSA FARANNO I COMUNISTI A BOLOGNA

SPECULAZIONE EDILIZIA E TAGLIO DEI SERVIZI: DI QUESTO DISCUTERA' LA CONFERENZA DI ORGANIZZAZIONE DEL PRC

*Gianni Paoletti**

Tornare a capire la realtà che ci circonda, capire le trasformazioni, capire la gente, capire cosa è rimasto di quello che non molti anni fa era chiamato modello emiliano: questi gli obiettivi della Conferenza di Organizzazione che i comunisti di Bologna si preparano a fare per stabilire su quali basi organizzarsi e fare delle scelte di intervento sulla realtà locale.

Il patto sociale che legava lavoratori, imprenditori e categorie intermedie intorno ad un modello di gestione riformista del potere locale, ha perso le sue caratteristiche di politica alternativa a quella del governo che ha anche concesso vantaggi alle classi popolari. Quello che è rimasto è un modo consociativo di gestione del potere e una gestione dell'economia e dei servizi sociali tutto subalterno alle scelte nazionali sia da un punto di vista economico che politico. Il territorio di Bologna è soggetto ad una speculazione selvaggia che concentra qui strutture del terziario risucchiando risorse al centro della regione la quale si impoverisce rispetto a Bologna e rispetto al resto d'Italia. Si vogliono attrarre capitali di speculazione da tutta Europa: già produce l'effetto di una rivalutazione selvaggia e senza basi reali degli immobili e la spinta a sostituire le attività produttive con più remunerative attività speculative di carattere finanziario e immobiliare. Il risultato è mandare a casa i lavoratori. L'altro effetto è quello di fare di Bologna luogo privilegiato di attività edilizie di tutti i tipi che comportano affari e appalti per migliaia di miliardi. In questo contesto va ricordata la presenza della cooperazione che da società di mutuo sostegno o tentativo di costituzione di un mercato parzialmente "alternativo" a quello capitalistico, è passata ad essere una pura e semplice società di impresa. La struttura della cooperazione inoltre riproduce al suo interno i rapporti politici

esistenti nei governi locali e nazionali, e ciò permette spartizioni per via politica, senza bisogno di passare attraverso le intermediazioni che vanno sotto il nome di mazzette. Va ricordata inoltre la crescente presenza di imprese da tempo più che "chiacchierate" di collegamento con attività mafiose. Questo cambia le categorie sociali di riferimento del potere locale.

L'alleanza lavoratori-ceti intermedi-imprenditori si è spezzata a favore dell'egemonia delle grandi imprese, in particolare delle multinazionali capaci di operare sul piano speculativo e finanziario. La conseguenza di tutto ciò è che a livello politico prevalgono lobbies e gruppi di potere e che non c'è più una politica organica: convergenza e/o lo scontro avvengono a seconda della covergenza o meno di lobbies e non di linee politiche. Ciò favorisce l'omologazione fra le forze politiche e facilita l'accordo senza principi con questo o con quel partito. Non dimentichiamo in questo contesto il potere che ha raggiunto la massoneria, soprattutto nella sanità. La difesa degli interessi dei lavoratori e dei pensionati, in questo contesto, scompare, sia per quanto riguarda l'occupazione con la chiusura e il ridimensionamento delle fabbriche sia per quanto riguarda i servizi sociali.

Solo una forza politica di opposizione anche a livello locale può rappresentare gli interessi dei lavoratori e delle classi subalterne.

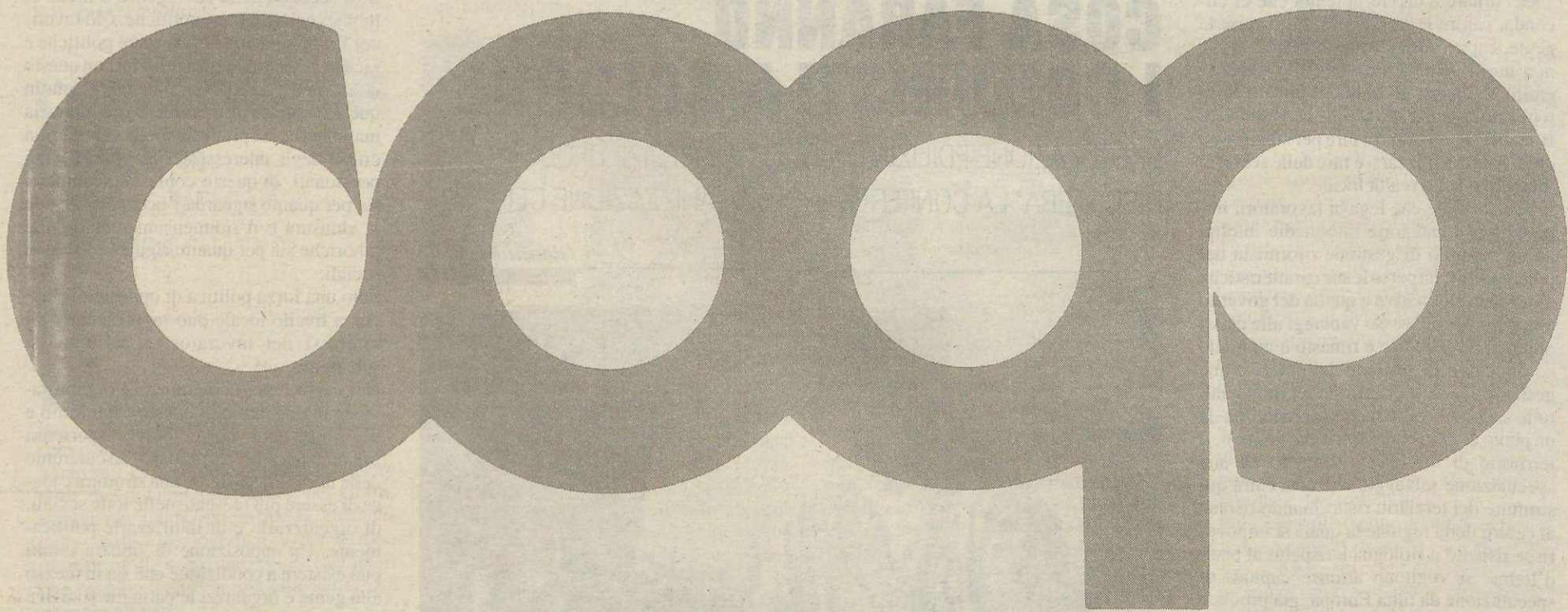
Nel corso della conferenza di organizzazione ragioneremo di questo e dei limiti e dei pregi della nostra breve esperienza organizzata. In particolare discuteremo della necessità di creare una struttura capace di essere più presente nelle lotte sociali, di organizzarle e di indirizzarle politicamente. Un'opposizione di sinistra infatti può esistere a condizione che sia in mezzo alla gente e organizzi le battaglie sociali e politiche per affrontare i problemi che le classi subalterne vivono. Al centro sta l'organizzazione politica dei lavoratori sia per la difesa del lavoro e del reddito sia per un controllo del territorio per la lotta alla speculazione e per la difesa dell'ambiente. Quello che ci proponiamo è la creazione di un fronte politico e sociale capace di mettere assieme il problema occupazionale dei lavoratori di fabbrica, le lotte dei cittadini contro la speculazione nel territorio, le lotte per il diritto alla casa, il recupero e lo sviluppo di servizi sociali. Su questo discuteremo e inviteremo tutti a discutere.

***del Comitato Operativo di Rifondazione Comunista di Bologna**

UN MARE DI RUSCO

DISCARICHE CHE DANNEGGIANO L'AMBIENTE, RICICLAGGIO INESISTENTE, ENORMI PROFITTI AI PRIVATI: ECCO COSA PREVEDE IL PIANO PROVINCIALE RIFIUTI

Fabrizio Billi

Una "emergenza ambientale" tra le più gravi nella nostra regione riguarda lo smaltimento dei rifiuti. L'Emilia Romagna, e più in generale tutto il bacino padano, sono zone che producono una grande quantità di rifiuti urbani ed industriali, in quanto nella pianura padana sono localizzate la maggior parte delle industrie italiane, un'agricoltura ed un allevamento intensivi, ed un'alta densità abitativa.
Come fare fronte quindi ad una grande produzione di rifiuti, per evitare che gli uomini e l'ambiente naturale ne vengano letteralmente sommersi? Per affrontare la questione è stato approntato il piano provinciale rifiuti, approvato dalla Provincia di Bologna il 19 maggio scorso. Vediamo quali sono le caratteristiche di questo piano: intanto c'è da segnalare una contraddizione in termini: si tratta di un piano che "pianifica" assai poco aspetti fondamentali quali la diminuzione della produzione di rifiuti, lo smaltimento dei rifiuti speciali, la raccolta differenziata, e nemmeno pianifica adeguatamente (cioè secondo criteri improntati al rispetto dell'ambiente) la localizzazione dei siti per le discariche.
Ma procediamo con ordine, cominciando dalla "filosofia" che sta alla base del piano, che considera inevitabile che l'aumento dei rifiuti proceda di pari passo con la crescita economica; ed in effetti è proprio questa la prima carenza del piano provinciale rifiuti, una carenza "costitutiva" che sta alla base dell'impostazione stessa del piano. Il piano assume infatti come previsione una crescita annua dei rifiuti prodotti dell'1,5%.
Ci si rifiuta perciò in partenza di pianificare una graduale e progressiva riduzione della produzione di rifiuti, utilizzando quella che potrebbe essere una potente leva, quella fiscale, utilizzando politiche tariffarie tese a scoraggiare alla fonte (produzione e commercializzazione) la produzione di rifiuti. In altre parole, è considerato inevitabile annegare nei rifiuti.
Il piano non è stato quindi stilato (sia per questa impostazione di fondo sia, come si vedrà, per la localizzazione degli impianti) secondo le metodologie scientifiche adeguate e secondo le filosofie di approccio più nuove e più attente alla difesa dell'ambiente. Non soddisfa, per quanto riguarda la riduzione dei rifiuti da smaltire, l'approccio previsto dal piano per quanto riguarda la raccolta differenziata. Infatti il piano si presenta fortemente carente nell'impostare metodi e tempi della raccolta differenziata. Ci si limita ad indicare in modo generico la raccolta di alcuni materiali (quali vetro e carta) indicando un obiettivo del 15% di raccolta differenziata sul totale prodotto....tra 20 anni!, cioè alla scadenza del piano. Per l'immediato, invece, non si indica in quale modo si vuole raggiungere questo obiettivo. Quando invece esperienze condotte in (pochi) comuni italiani e soprattutto all'estero, dimostrano che gli obiettivi possono essere ben superiori al 15%. Mentre così, non solo ci si limita ad indicazioni tanto generiche da risultare alla fine inefficaci, ma si continua ad effettuare la raccolta con sistemi fermi a 10 anni fa, mentre alle tariffe elevate non corrisponde un servizio tecnologicamente avanzato che giustifichi il regime di tassazione, mentre la destinazione dei prodotti raccolti con sistemi differenziati non è garantita (ad esempio la plastica oggi torna in discarica).
Il piano è inoltre inadempiente rispetto al Decreto del Ministero dell'Ambiente del 29/5/91 che prevede la "..raccolta differenziata della frazione umida e della frazione secca dei rifiuti solidi urbani..", quando invece il piano si limita soltanto ad un cenno riguardo alla raccolta differenziata della frazione organica putrescibile ma, anche in questo caso, non indica metodologie di attuazione e nemmeno di impianti necessari.
Una grave carenza del piano riguarda anche i rifiuti speciali, prodotti da alcune piccole e medie imprese: la loro percentuale in Emilia-Romagna è piuttosto alta, ma nonostante ciò il piano non prevede raccolte mirate per quei settori produttivi che generano rifiuti speciali.
Dato quindi per scontato di non modificare l'attuale assetto delle cose, e considerato inevitabile "annegare nei rifiuti" sempre più, ci si limita ad individuare in tutto il territorio i siti dove realizzare gli impianti di smaltimento dei rifiuti.
Vediamo dunque questo aspetto del piano: il comportamento ottimale sarebbe stato fare una ricognizione attenta di tutto il territorio provinciale, per valutare correttamente l'idoneità dei siti in relazione alle diverse tipologie di impianti da realizzare, ed utilizzando la valutazione di impatto ambientale per tutti i progetti di impianti realizzati o da realizzare.
Anche in questo caso il piano è assai carente: i siti individuati non sono il frutto di un'analisi complessiva della realtà provinciale, ma appaiono invece come scelte frutto di interessi, spesso non dichiarati, quasi sempre incompatibili con una corretta scelta ambientale. In concreto: i siti localizzati per la costruzione delle discariche sono sempre nei comuni più poveri, in genere comuni montani, che accettano le sgradite discariche in cambio degli indennizzi monetari previsti dal piano. È quindi una scelta fatta per interessi esclusivamente economici, mentre la si spaccia come scelta dove gli interessi ecologici sono prevalenti. Anche la valutazione di impatto ambientale si è risolta in una farsa: la ditta svizzera a cui è stata commissionata ha individuato i comuni ecologicamente più adatti (ossia i territori con meno rischi di frane, di inquinamento delle falde, ecc.) all'installazione di discariche, ma guarda caso si scopre che si tratta dei comuni che si sono poi dichiarati disponibili ad accogliere le discariche.
Ed infine, a proposito di interessi economici: che cosa si prevede per Agripolis, impianto chiuso da anni, con un buco di otto miliardi, completamente a carico dell'ente pubblico?
Possibile che la vicenda dell'impianto di Castelmaggiore non abbia ispirato nessuna riflessione, quando invece dovrebbe essere compito prioritario dell'ente pubblico evitare di sprecare denaro pubblico, soprattutto quando questo denaro rischia di andarsene in tangenti, appalti sporchi, ad aziende e persone in odore di mafia? Ed il rischio è grosso, nel campo dei rifiuti, dopo l'entrata in vigore della legge 142, che prevede la possibilità di società miste con i privati; ma finora queste società miste, si tratti di quella costituita per Castelmaggiore o di Agripolis, dimostrano che questi rischi esistono, eccome!

LA SAGA DI MARTONI

STORIE DI ORDINARIO MALGOVERNO

Zeno Orlandi

É passata anche quest'estate e Molinella continua a funzionare come Lui (il sindaco Anselmo Martoni) comanda. Continua la sommessa protesta contro la chiusura dell'Ospedale e la prevista costruzione dell'inceneritore alle Bruciate, ma piano piano senza fare troppo rumore.
A questa norma si sono adeguati tutti i partiti, tranne Rifondazione Comunista, che negli ormai consueti comizi della domenica mattina, ha informato i cittadini che l'ospedale sarebbe stato davvero chiuso, che l'inceneritore arriverà comunque e che i disabili a Molinella pagano di più.
Su quest'ultima vergognosa vicenda Rifondazione ha anche chiesto le dimissioni della Giunta comunale (Psdi-Dc) ed ha richiesto l'intervento delle Associazioni e delle strutture regionali interessate affinché anche la "Repubblica Indipendente di Molinella" abbia un progetto disabili e non il solito e rituale finanziamento clientelare di magnanima pietà.
Infatti il Comune ha impegnàto nel bilancio 1992 oltre 260 milioni per l'assistenza ai minori, ma non ha nessun progetto disabili né aderisce al coordinamento di distretto finanziato dall'Assessorato alla scuola della Regione sulla base della legge per il diritto allo studio.
Per dovere di cronaca va riferito che anche il Psi locale si è dato da fare: oltre ad un articolo sul Carlino si è impegnato in una raccolta di firme (presso rosticcerie e parrucchiere) per chiedere l'annullamento della delibera, guardandosi però bene dal condannare il principio ispiratore della delibera, e soprattutto considerando normale che le battaglie di uno stesso partito possano essere diverse ed opposte a Roma, a Bologna e a Molinella.
Ci sono inoltre tante altre vicende che gravano sul malgoverno clientelare del Comune: il Teatro, l'ex-Chiesa di S.Matteo, la piscina coperta e le altre opere inutili inaugurate alla fine di marzo (10 giorni prima delle elezioni).
Non possiamo però dimenticare la doppia faccia che il Sindaco ha sulla "questione ambientale". Mentre da un lato formula ordini del giorno e sollecita la popolazione a respingere l'inceneritore, dall'altra provvede al prosciugamento della Vallazza per trasformarla in una riserva per ricchi cacciatori, colloca la nuova zona artigianale tra la Vallazza e gli impianti sportivi, e dopo aver trasformato il previsto parco pubblico di S.Martino in zona edificabile ne fa abbattere gli alberi perché altrimenti non si chiudono le finestre delle case.

STORIE DI SINDACI

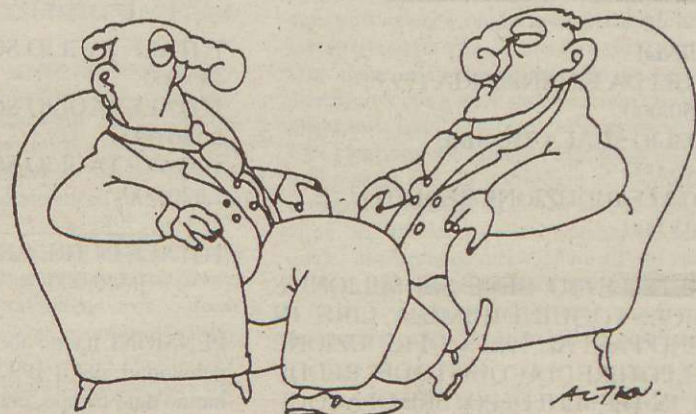
LA DEMOCRAZIA A SAN GIORGIO DI PIANO

Il sindaco ed il consiglio comunale di San Giorgio di Piano hanno uno strano modo di intendere la democrazia. Infatti due consiglieri comunali dovrebbero essere dichiarati decaduti d'ufficio, non avendo partecipato, per quattro sedute consigliari consecutive, senza giustificazione alcuna, al Consiglio Comunale. I due consiglieri comunali decaduti dovrebbero quindi essere sostituiti dai due della stessa lista che hanno ottenuto più voti, rimettendo così il consiglio comunale in condizione di funzionare. Ma da oltre un mese si trascina la stessa situazione, come se nulla fosse successo: i due consiglieri decaduti continuano a partecipare al consiglio comunale, senza essere sostituiti. Le delibere approvate in questa situazione sono passibili di nullità, ma questo non preoccupa il sindaco, che anzi esorta ad accantonare il problema. Non solo il sindaco non si preoccupa di questa situazione, ma non se preoccupa nemmeno il consiglio comunale, a maggioranza Pds-Psi e minoranza Dc, che è rimasto tiepido ed indifferente quando il consigliere di Rifondazione Comunista, Valerio Cesari, nella seduta del 15 luglio, ha sollevato il problema. Forse che il sindaco e la maggioranza hanno paura che i due consiglieri che dovrebbero sostituire quelli decaduti non abbiano intenzione di sostenere la maggioranza? E che per questa paura non esitino a calpestare le leggi e i regolamenti che stabiliscono il funzionamento degli organi democratici?

CONTINUA L'EQUIVOCO A VERGATO

Riprendiamo la vicenda, pubblicata sullo scorso numero del Carlone, che contrappone il sindaco di Vergato al difensore civico. Dopo aver magnificato il ruolo del Difensore Civico e per ben tre volte aver eluso le sue richieste di chiarimento, il Sindaco di Vergato, colpito dalla critica del "Carlone", si è deciso a rispondere su una questione che nega un diritto storico ai cittadini di Ospedale di Sopra, per favorire due famiglie ritenute più vicine o amiche. Solo che il Sindaco, anziché entrare nel merito del diritto oppure negandolo con argomentazioni plausibili, ciurla invitando il Difensore ad un sopralluogo per verificare lo stato di fatto del terreno contestato.
É ovvio (tanto più dovrebbe esserlo per un Sindaco) che al Difensore non può interessare una trasferta in quel di Vergato, non ricoprendo il ruolo di giudice ne' di mediatore fra opposti interessi, ma solo occupandosi della legittimità degli atti compiuti. Ed ha ben ragione quando afferma nella risposta "...tengo a precisare che non ritengo necessario un sopralluogo..." e conclude "...non posso che insistere per un riesame dell'ordinanza sindacale..."
In realtà siamo di fronte ad un provvedimento iniquo, che nessuno, ne' all'interno dell'amministrazione ne' all'esterno, ha il coraggio di difendere e di spiegare e così si assiste al classico (ma assai vecchio) gioco dello scaricabarile. Intanto però il provvedimento non viene revocato e la vicenda giudiziaria continua a dormire nei cassetti del tribunale.
Una giunta ed una maggioranza spaccata al proprio interno da mesi, unicamente impegnata nella più ordinaria gestione ed incline ad ogni sorta di clientelismo, non può essere garante di alcun diritto e può legittimamente ed orgogliosamente iscriversi a quanto di peggio sta avvenendo nel paese.
A quando un atto di giustizia?

ANSELMO "ATTILA" MARTONI SE LA PRENDE ANCHE COI TIGLI

Il Sindaco di Molinella Anselmo "Attila" Martoni sprigiona falso ambientalismo da ogni suo poro.
"...il valore primario della salvaguardia di un ambiente tanto originale ed importante qual'è quello rappresentato dal territorio del nostro comune...": questo è un passaggio dell'ordine del giorno che il Sindaco ha fatto votare nel Consiglio Comunale del 29 giugno scorso.
Quello stesso Consiglio Comunale che aveva fra l'altro riconfermato lo spostamento della nuova zona artigianale tra gli impianti sportivi e la Vallazza.
Ed ora l'ultimo tocco al progetto di vandalismo ambientale: l'abbattimento dei tigli di San Martino.
Anche se formalmente l'abbattimento di queste piante rispetta le leggi vigenti, non è certo così che si difende l'ambiente, distruggendo il patrimonio ambientale esistente in cambio di vaghe promesse di impiantare altri alberi (chissà quando)!
Come risponderà ora il Signor Sindaco ai residenti di San Martino che si sono visti privare prima del potenziale giardino pubblico, e adesso anche della vista di quei cinquantenari tigli?
Martoni assomiglia proprio ad Attila: quando non può distruggere l'ambiente su più larga scala, se la prende anche con pochi, sparuti alberi!

segue da pagina 1

compatibilità insuperabili sono quelle dettate dai grandi gruppi capitalistici. Questa linea politica ha dimostrato già in altri tempi meno gravi dei nostri la sua erroneità e la sua dannosità. Oggi, ancora più chiaramente che nel 76-77 e nel 84, e' evidente a tutti che dalla crisi non si esce facendone pagare il costo ai lavoratori e ai settori più deboli. Tuttavia questa linea ha almeno il pregio della chiarezza e della coerenza. Per questo non ci meraviglia.

La vera novità sta invece nella accettazione della maggioranza della CGIL e di Trentin, che non è un socialista ne' un migliorista, dell'assunto emergenzialista e della logica della governabilita' ("ho firmato perché altrimenti cadeva il governo", questo ha detto in sostanza Trentin nella sua lettera di dimissioni). L'occhettiano Trentin, con la sua provenienza "sinistra", con la sua linea politica confusa e contraddittoria ma che al dunque sposa la posizione socialista-migliorista, è il principale responsabile di questa disfatta storica del movimento operaio italiano e dello sfascio della CGIL, così come sul piano politico lo è Occhetto, il PDS, le sue folli oscillazioni. Quello che succede nel sindacato è infatti strettamente legato a ciò che avviene nel mondo della politica. Chi si rifiuta di vedere questo stretto legame rimarrà ogni volta sorpreso o deluso da quello che succederà nei prossimi mesi. Quello che è successo, che sta succedendo nella CGIL è l'effetto sul piano sociale e sindacale di ciò che è avvenuto e che sta avvenendo sul piano politico. Lo scioglimento del PCI, la crisi, lo sgretolamento, la inevitabile deriva moderata del PDS stanno portando allo sfascio e alla completa omologazione anche la CGIL e alla sconfitta i lavoratori.

Il PDS, di fronte ad un padronato aggressivo come non mai, ad un governo con una politica economica di destra, all'avanzare di tendenze reazionarie e autoritarie nel Paese, non fa nulla per costruire un fronte comune della sinistra di opposizione, cosa questa oltre che necessaria pure possibile e realistica. Non è un caso che all'incontro di fine agosto fra Rifondazione Comunista, PDS, Verdi e Rete, che rappresentava un segnale importante in controtendenza, non abbia partecipato Occhetto ma solo Angius e Fulvia Bandoli, esponenti della minoranza comunista-democratica. Non è un caso che dopo pochi giorni da quell'incontro il PDS abbia cambiato linea abbandonando la richiesta comune di consultazione vincolante dei lavoratori. Non è un caso perché nella sostanza, al di là della ininfluente presenza dei comunisti-democratici, nel PDS le alternative vere che si confrontano e che si complementano sono due, entrambe interne alle compatibilità capitalistiche. La prima è il "manifesto per una sinistra di governo" di matrice migliorista-socialista che ha fatto proseliti anche fra esponenti occhettiani (Fassino, Mussi, ecc.) e persino fra esponenti dell'area comunista-democratica (Franca Chiaromonte e Letizia Paolozzi). La seconda è costituita dai sogni trasversali liberal-democratici di mezza estate di Occhetto, cioè la prospettiva di andare al governo con Martelli, con la destra liberista di La Malfa (a cui la politica economica del governo pare troppo morbida con i lavoratori) e con Mario Segni (il quale ha sostenuto di recente che sul piano sociale non esiste più la distinzione fra destra e sinistra). Come si può essere davvero contro la politica economica del governo e contemporaneamente andare a braccetto con La Malfa o con i socialisti?

Ciò che è avvenuto nella CGIL non ci meraviglia, dunque, così come non ci meravigliano gli assilli governativi e la deriva moderata del PDS, cose queste che erano già connaturate con la sua nascita. Tuttavia profondamente sbagliato sarebbe, sia per "Essere Sindacato" che per i comunisti, limitarsi a dire "noi l'avevamo detto!", senza vedere o sottovalutando la profonda rottura "sociale" ed anche simbolica che si è aperta fra i gruppi dirigenti della CGIL e del PDS, da un lato, e vastissimi settori di lavoratori dall'altro. La fiducia fideistica che permise la vittoria della maggioranza riformista al Congresso CGIL di Rimini è crollata di colpo nell'immaginario collettivo di milioni di lavoratori, così come sta crollando pezzo per pezzo la grande illusione che portò larghi settori di classe operaia ad appoggiare lo scioglimento del PCI e la nascita del PDS. Quello che sta avvenendo nelle fabbriche, in tutti i luoghi di lavoro, è un processo enorme di disincanto, che coinvolge un numero grandissimo di lavoratori, un processo che va ben oltre i simpatizzanti di Rifondazione o di Essere Sindacato. Saper cogliere questa novità della situazione, sapersi collocare in sintonia con questo processo di massa, riuscire ad evitare che la sfiducia si trasformi in rassegnazione e in abbandono, trasformarla in nuovo impegno e militanza politica e sindacale, è il compito che ci aspetta nelle prossime settimane e nei prossimi mesi, attraverso proposte concrete di organizzazione e di lotte innanzitutto nei luoghi di lavoro.

AMATO, QUANTO CI COSTI!

QUANTO CI PERDEREMO CON LA MANOVRA ECONOMICA

Alla fine della partita per il 1992 i provvedimenti di Amato prevedono i seguenti tagli per una famiglia in cui entrano due stipendi da 1.580.000 lire mensili a testa, che vive in un appartamento di 100 mq in proprietà situato in semiperiferia a Bologna, che ha due passaporti, due patenti e un deposito in banca di 20 milioni.

TAGLI PREVISTI PER IL 1992 (già operanti)

AUMENTO CONTRIBUTI	178.000
TASSA SU CASA (ISI+ varie)	850.000
PATENTE	56.000
PASSAPORTO	62.000
BOLLI	20.000
TASSA SU RISPARMIO	120.000
TOTALE TAGLI	1.286.000

PER IL 1993 POI IL GOVERNO PREVEDE UNA STANGATA CHE PER ORA É DI 93.000 MILIARDI (ma fino all'1 settembre erano 83.000 miliardi, e quindi chissà di quanto aumenterà nel frattempo)

93.000 miliardi diviso la popolazione italiana (57 milioni) fa 1.650.000 lire da pagare a testa (compresi i neonati) cioè 4.950.000 per una famiglia di tre persone. TUTTO QUESTO IN MEDIA.

A questo va aggiunto il taglio della scala mobile che per il 1993 per questa famiglia vorrà dire 2.300.000 lorde pari a 1.665.000 nette in meno.

QUINDI
TAGLI DA FINANZIARIA 1993
4.950.000
TAGLIO SCALA MOBILE
1.665.000
TOTALE RIDUZIONE REDDITO
6.615.000

AVETE LETTO BENE SEI MILIONI E SEICENTOQUINDICIMILA LIRE IN MENO PARI AL 16, 1% DI RIDUZIONE DEL POTERE DI ACQUISTO DEL REDDITO: IN TERMINI DI POTERE DI ACQUISTO É COME SE DA 1.580.000 LIRE AL MESE SI PASSASSE AD UN SALARIO DI 1.325.000 IN UN SOLO ANNO.

Tutto questo sempre senza considerare eventuali aumenti della stangata di fine d'anno o altre stangate nel corso d'anno, e sempre sperando che l'inflazione non aumenti.

IN PARTICOLARE E' GIA? PREVISTO PER IL 1993 (ed è un elenco non definitivo e quindi incompleto)

IMPOSTA SULLA CASA (ICI)
dallo 0, 3% allo 0, 7% (*)
AUMENTO BOLLETTE GAS, LUCE
+ 7%
AUMENTO CONTRIBUTI +0, 8%
CONTRIBUTI SANITA' PER LE REGIONI
fino al 10% in più (adesso è lo 0, 9%)
ADDIZIONALE IRPEF PER LE REGIONI
dall'1 al 4% in più
(*) La metà sarà pagata dall'eventuale inquilino.

SCALA MOBILE
Sull'Unità Alleva (avvocato della camera del lavoro di Bologna) calcola che venendo meno l'aumento della scala mobile su cui erano stati fatti i calcoli degli aumenti contrattuali si arriverà alla fine del 1994 ad avere 1.500.000 all'anno in meno. Questa riduzione è stabile, quindi in 40 anni di lavoro i soldi in meno sono 60 milioni. Per non parlare degli effetti indiretti sulla pensione e sulla liquidazione.

Vediamo un po' cosa succede in particolare per un lavoratore con un reddito netto di 1.300.000.

TOTALE TAGLIO SCALA MOBILE 1992
480.000
TOTALE TAGLIO SCALA MOBILE 1993
1.140.000
TOTALE TAGLIO SCALA MOBILE 1994
1.920.000

TOTALE IN TRE ANNI
3.540.000

PENSIONI: hanno abolito la scala mobile dei pensionati, per il 1992 hanno già deciso che hanno dato troppo, per il 1993 non è previsto nulla, e eventuali aumenti devono essere tutti discussi. É stata modificata la norma di esclusione dalla riduzione delle pensioni previste nella legge delega in discussione. Si propone di lasciare con la attuale legge solo gli uomini che hanno 55 anni e le donne che hanno 50 anni. Inoltre le donne dovrebbero andare in pensione obbligatoriamente a 60 anni, i contributi per la pensione di anzianità (anticipata) passerebbero a 40 anziché a 35.

EQUO CANONE: Non c'è più il limite di 50.000.000 al di sotto del quale l'equo canone rimane. Nel senso che adesso tutti, a prescindere dal reddito si possono veder imporre dal padrone di casa un aumento dell'affitto senza limiti, in cambio semplicemente della garanzia di non essere sfrattati do po 4 anni, ma dopo 8. Da notare che rimangono comunque le altre cause possibili di sfratto: necessità, ristrutturazione, ecc. Questo per i contratti da rinnovare, per quelli delle case nuove l'equo canone non c'è più e basta. In pratica l'equo canone sparirà completamente al massimo in 3-4 anni.

PADRONI: I padroni sono toccati poco e nulla da questi provvedimenti, anzi.

Un dato per tutti: in media vengono dati contributi alle imprese industriali pari a 3.300.000 per ogni dipendente, molto più di qualsiasi altro paese europeo. Cioè i nostri padroni sono i più assistiti in Europa, e quindi probabilmente del mondo.

É falso quindi quello che dicono che loro sono quelli che pagano di più, magari pagano, se non sono evasori, ma poi gli viene restituito gran parte di quello che hanno pagato.

ACCORDO SINDACALE

1) PREMESSE POLITICHE: ridurre il deficit dello stato, applicare l'accordo di Maastricht, la salvaguardia dello sviluppo.

Coerenza con gli obiettivi posti dal governo (non contrattati) del documento di politica economica e di bilancio per il '93-'95. In particolare si cita l'inflazione programmata al 3, 5% nel '93, al 2, 5% nel '94, al 2% nel '95. Ma è lo stesso programma in cui si dice che la prossima finanziaria comporterà un taglio di 93.000 miliardi. Inoltre l'obiettivo è la riduzione dell'inflazione la competitività internazionale dei prodotti italiani, la stabilità del cambio, la riduzione del costo del lavoro.

C'è una promessa di salvaguardare i salari e le pensioni al tasso di inflazione programmato, cioè non quello reale, e comunque non c'è nessuna proposta concreta.

2) SI CONFERMA LA ABOLIZIONE DELLA SCALA MOBILE GIÁ AVVENUTA CON L'ACCORDO DEL 10/12/91

3) Vengono date 20.000 lire lorde al mese dall'1/1/93 (13.000 nette) di aumento. Per di più sono fuori dello stipendio base, e quindi non valgono per il ricalcolo degli scatti di anzianità e nemmeno per la liquidazione. In ogni caso nessuno potrà rivendicare nulla per il '92 Perché si specifica che tale cifra copre anche il 1992, mandando così a pallino le cause fatte dalla CGIL per recuperare lo scatto di maggio che da solo era di circa 30.000 lire. Questi spiccioli sono solo per i dipendenti privati, per i pubblici non ci sono nemmeno questi. Perché tale aumento dovrà essere ricontrattato nell'ambito dei contratti di categoria se, come e di quale entità dovrà essere.

4) La contrattazione articolata è bloccata formalmente per due anni (fino alla fine del '93), in realtà per più tempo, visto che alla scadenza dei due anni dovranno essere fatti i contratti nazionali. Il risultato sarà l'espandersi degli aumenti individuali, a discrezione del padrone, che invece non sono bloccati.

5) Nel P.I., dove i contratti sono già quasi tutti scaduti l'anno scorso formalmente dovrebbe aprirsi la trattativa. Nei fatti non sarà così Perché l'accordo dice che contemporaneamente dovrà andare avanti la trasformazione in senso privatistico del rapporto di lavoro. Ora poiché non ha senso logico fare contratti in assenza di certezze addirittura sul come è regolato il rapporto di lavoro, i casi sono due: o tratteranno su dei semplici acconti, di importo ridotto Perché i soldi non ci sono, in attesa di fare contratti veri dopo la fine della trattativa sul rapporto di lavoro, oppure non faranno nemmeno questo e terranno fermi anche questi contratti. Ricordiamo che gli ultimi contratti di lavoro dei dipendenti pubblici sono stati firmati con due anni di ritardo, quindi non sarebbe niente di nuovo.

Il risultato in questo secondo caso saranno leggi e leggine per premiare questo o quella sottocategoria e corporazione.

6) Per quanto riguarda il fisco ci sono promesse di intervento sull'evasione fiscale e sulle esenzioni dei lavoratori autonomi, cioè la solita aria fritta.

7) Molto più concrete sono le promesse di accelerazione nella applicazioni della legge sulla mobilità dei lavoratori (la n.223 del 1991), cioè più rapidità nel licenziare i lavoratori di fabbrica.

QUESTO ACCORDO NON CI PIACE. O FORSE SI'?

COSA SUCCEDE NELLA CGIL DI BOLOGNA

L.M.

Le forti reazioni negative dei lavoratori bolognesi all'accordo sembrano in apparenza confortate dalla posizione ufficiale del gruppo dirigente della Camera del Lavoro di Bologna il quale si e' schierato inizialmente contro l'accordo. Tuttavia non e' del tutto cos. Innanzitutto c'e' da dire che via via che si sale dai lavoratori, ai consigli di fabbrica, ai direttivi di categoria, al direttivo confederale, al direttivo regionale, fino al direttivo nazionale, le posizioni iniziali dei lavoratori si sfumano e si perdono nelle pastoie della burocrazia e del ceto sindacale. Anche il linguaggio cambia radicalmente. La chiarezza e la nettezza dei giudizi dei lavoratori diventano via via sindacalese da tradurre e da interpretare in mille modi. É così che le posizioni della CGIL di Bologna portate al direttivo nazionale non rappresentano piu' quelle dei lavoratori. E gia' questo pone un problema di democrazia. Se si giustifica come naturale o logico questo modo di procedere per cui piu' in alto si va nelle gerarchie sindacali e piu' sfumate e moderate devono "naturalmente" diventare le posizioni, allora si puo' arrivare a giustificare anche l'accordo del 31 luglio.
Ma non e' solo questo. C'e' anche una grossa questione di merito. L'unico punto di dissenso della CGIL bolognese rispetto all'accordo non e' l'abolizione della scala mobile, bensì il congelamento della contrattazione aziendale. Solo in questa direzione si muovono le critiche all'accordo e le richieste di modifica avanzate dal segretario della Camera del Lavoro bolognese e naturalmente da quello della CGIL regionale. Il ragionamento che viene fatto e' in sostanza e schematicamente il seguente: anche se la scala mobile sparisce il sindacato di Bologna (e dell'Emilia-Romagna) e' forte e puo' contrattare azienda per azienda anche il poter di acquisto dei lavoratori bolognesi (ed emiliani), attraverso aumenti salariali legati ad indicatori di produttivita' e di competitivita' d'impresa. Non piu' salario certo ma salario variabile.
Ora, e' evidente che in una provincia e in una regione come la nostra la contrattazione integrativa aziendale e' stato un tratto caratteristico del sindacato e della soggettivita' dei lavoratori. La perdita derivante dall'accordo e' quindi effettivamente grande anche su questo punto. Tuttavia due osservazioni ci preme fare. Primo, ricordiamo che e' proprio dalla contrattazione aziendale bolognese che e' nata la "codeterminazione" che qui si chiamava da tempo con questo nome e negli ultimi tempi si era trasformata da effettivo strumento di conflittualita' e di protagonismo dei lavoratori (negli anni '70) in uno strumento di autoreferenzialita' ed autoriproduzione di un ceto sindacale e di "esperti" di management e di organizzazione aziendale, sempre piu' distanti dalle effettive esigenze dei lavoratori. L'accordo del 31 luglio rischia di rappresentare un colpo mortale anche per questo ceto sindacale. Da qui la forte reazione negativa del gruppo dirigente al congelamento della contrattazione.
In secondo luogo rinchiudersi nella sola contrattazione articolata nelle sole aziende e zone dove il sindacato e' forte significherebbe la fine del sindacato generale ("dei diritti e della solidarieta'") e l'inizio di un sindacato aziendalista, corporativo, tuttalpiu' regionalista.
La contrattazione aziendale ha avuto ed ha un senso per il sindacato generale italiano se fa parte di tutto un sistema contrattuale basato da un lato sulla scala mobile come meccanismo automatico di salvaguardia dei salari dall'inflazione, che unifica tutti i lavoratori dipendenti (e i pensionati) di ogni categoria, di tutte le regioni italiane, di grandi e piccole aziende, e dall'altro sui contratti nazionali di categoria che unificano su scala nazionale i lavoratori di uno stesso settore omogeneo di lavoro. La contrattazione aziendale o integrativa ha la funzione appunto di "integrare" (non di sostituire) questo sistema con una contrattazione delle specifiche condizioni di lavoro di ogni azienda.
Un'ultima osservazione. Anche sulla sola contrattazione aziendale si confrontano, anche nel sindacato e nella CGIL bolognese, come dimostra lo scontro in corso sulla vicenda Arcotronics, due impostazioni completamente alternative. Da un lato l'idea di una contrattazione che, in un periodo di crisi industriale come questo, "codetermina" (allo scopo di rafforzare la competitivita' delle imprese) esuberi, aumento dei turni di notte, dei ritmi di lavoro e dello sfruttamento dei lavoratori, sul modello giapponese o Zanussi, cancellando la democrazia e la partecipazione effettiva dei lavoratori. Dall'altro lato l'idea di una contrattazione conflittuale e democratica che esprima soprattutto i bisogni e le esigenze che hanno i lavoratori e che sono: salvaguardia del potere di acquisto dei salari, riduzione dei ritmi e degli orari di lavoro, difesa dell'occupazione e solidarieta' fra chi conserva il posto di lavoro e chi lo perde, poter contare democraticamente nelle decisioni all'interno del sindacato e dei luoghi di lavoro.

AL MIO SINDACATO

Mio caro sindacato,
o dolce amore,
non ci riduci 40 ore,
sei stato sempre senza coscienza
e ora ci rubi la contingenza.
Tu che non conosci pietà
ci stai togliendo l'anzianità,
e per migliorare la situazione
mandaci in cassa integrazione.
Ma ti voglio bene, o caro sindacato,
perché ancora non mi hanno licenziato,
e senti senti, chi l'avrebbe detto,
ci hai dato pure il pasto nel sacchetto!
Tutto ciò, lo so, lo fai per me
e così rinnovo la tessera del novantatre.
Ma siccome non sono scemo
e neppure pazzo
la rinnovo sì ma col cazzo!
Un ex-iscritto

LA MANOVRA ECONOMICA: DUE ASPETTI

CASA

*Cesare Ottolini**

Leggo e rileggo il superdecreto Amato e mi chiedo dove stia di casa la giustizia sociale perché vedo tutto al rovescio. É rovescio il due per mille di tassa straordinaria sugli immobili, anziché far pagare le normali tasse agli speculatori, che, di mano in mano, fanno scoppiare i prezzi delle abitazioni e gabbano il fisco grazie a decine di migliaia di operazioni fantasma. É rovescio l'abolizione pressoché totale dell'equo canone, che non c'entra nulla con il fisco, se non per il fatto che, una volta legalizzati i fitti in nero, chi potrà mai verificare la congruità di tasse pagate su canoni che non sarebbero più calcolati su parametri di legge? Se non ci si potrà più appoggiare sulla legge 392/78 per conteggiare i fitti, chi avrà interesse a denunziare al fisco i redditi percepiti grazie all'abolizione dell'equo canone? I proprietari no di certo, se è vera la stima di 5.000 miliardi di evasione fiscale annua frutto dei canoni neri. Gli inquilini nemmeno, perché saranno invogliati ad avere ricevute decurtate in cambio di qualche sconto sulle pretese padronali. Ne' più ne' meno di quel che succede dal barbiere, dal dentista, ecc.
Ma allora, che fine faranno i dossier presentati dall'Unione Inquilini alla Finanza rispetto all'evasione fiscale sui fitti? Dove verranno archiviate le proposte da noi presentate al Secit per combattere l'evasione fiscale nel mercato immobiliare? Questo dottor Amato deve avere la vista debole perché, se pensava di rastrellare il necessario appoggiandosi ancora ai rentiers e agli speculatori a cui regala l'eliminazione dell'equo canone, scatena in realtà processi sociali che potrebbero rendere ben sottile la vita del suo governo. Abolire l'equo canone sopra i 50 milioni di reddito familiare significa infatti, semplicemente, che vi sarà la corsa a sfrattare i più poveri per affittare ai più ricchi. Detto in italiano, giovani coppie, anziani, lavoratori, pur di avere casa saranno costretti ancora ai canoni neri, con l'aggiunta di maggiori difficoltà di veder riconosciuto il giusto a causa di presumibili nuove clausole capestro fatte sottoscrivere ad hoc. Poco male se vi fosse un'edilizia popolare che pesa nel settore ma, con la diminuzione del patrimonio residenziale pubblico conseguente alla vendita delle case popolari, dove si potrà più far domanda di assegnazione? É poi, qual'è la coerenza del blocco di salari e stipendi, il taglio della scala mobile, con l'innalzamento dei canoni? Soltanto una spinta all'inflazione con una minore difesa salariale. Pensare che, proprio sulla casa, si potrebbero realizzare pezzi di giustizia sociale sul terreno fiscale.
Proviamo innanzitutto ad immaginare l'effetto di una tassa patrimoniale vera, poniamo un milione di media per ciascuno dei 5.300.000 alloggi censiti vuoti nel 1991. Matematicamente si tratterebbe di 5.300 miliardi di lire. Oppure, vediamo di introdurre le ricevute fiscali anche per i fitti delle abitazioni, detraibili dal modello 740 come per le locazioni commerciali. Ancora, se una sinistra di alternativa fosse governo, potrebbe non riformare il regime dei suoli, dividendo nettamente il diritto di proprietà da quello di superficie? Ne risulterebbe un risparmio di migliaia di miliardi in termini di minori oneri per gli espropri.
Ma, senza spingersi a tal punto, considerando l'attuale debolezza della sinistra, è possibile chiedere, intanto, il blocco totale della vendita delle case popolari considerando i nuovi scenari determinati dalla soppressione dell'equo canone? Si tratta di contenuti minimi di unità su cui costruire fin da subito mobilitazioni.
In questo modo, forse, potremmo ritrovare un importante bandolo della giustizia sociale nella rivendicazione della casa come diritto.

**Segretario Nazionale dell'Unione Inquilini*

SANITA':

Pier Giorgio Nasi

Siamo all'epilogo del piano regionale di chiusura dei piccoli ospedali di provincia, stilato dal precedente assessore regionale alla sanità Nicolini, per quello che riguarda la provincia di Bologna: cinque ospedali e cioè Medicina, Molinella, S. Pietro in Casale, Crevalcore, Pieve di Cento, sono stati chiusi. A questi va aggiunta la chiusura del Traumatologico e le "razionalizzazioni" ridimensionanti realizzate un po' ovunque. La scusante principale (a dire il vero poco convincente) a questo piano era che, per quel che riguarda le specialità, i cittadini avrebbero potuto rivolgersi ai grandi ospedali cittadini. Ma il vento dei tagli e dei ridimensionamenti ha cominciato a spirare anche qui in maniera brutale. La situazione: mancano ausiliari, portantini e magazzinieri, mancano tecnici, autisti, cuochi e manutentori, mancano soprattutto infermieri (anche se la Regione dice che in Emilia Romagna vi sono 4000 esuberi, chissà poi rispetto a cosa?).
Non mancano certo primari, direttori e burocrati vari anzi, si moltiplicano rapidamente non appena ci si distrae un attimo.
La situazione è di sfascio incombente: avanza la mercificazione del diritto alla salute con privatizzazioni, tickets e balzelli vari (ultima perla, dal 1° agosto u.s., il ticket di 15000 lire sulle prestazioni di Pronto Soccorso non gravi). A fronte di questa situazione, già grave di per sé, cosa ha pensato di fare il governo Amato? **BLOCCO DELLE ASSUNZIONI! PER RISPARMIARE!**
É bene notare che la Regione Emilia Romagna, per bocca dell'assessore Barbolini, dopo aver consumato le lamentele di rito sulle colpe del governo, (che sono enormi), non trova niente di meglio che appiattirsi su quella politica antipopolare diventandone anzi il più razionale applicatore.
Nessun rispetto del turn-over nelle strutture sanitarie esistenti e niente personale per i nuovi servizi territoriali decretandone così la decadenza. In questo modo la riduzione o addirittura il taglio di numerosi servizi alla popolazione diviene "ineluttabile", quasi obbligato per l'evidente mancanza di operatori.
Ma non tutti i servizi carenti di personale vengono tagliati, quelli più lucrosi, a cosiddetta alta tecnologia prendono il posto dei servizi alle persone e tutto ciò che viene giudicato di minor importanza viene svenduto o appaltato, con tanti saluti al risparmio visto che, con l'avvento delle ditte private, i costi lievitano a dismisura. Risultato: aumento della spesa sanitaria, peggioramento del servizio e supersfruttamento del personale delle ditte appaltatrici che, in molti casi, lavora in condizione da 1800.
Nessun rigore, nessuna razionalizzazione, ma la scientifica preparazione del grande business che rappresenta la commercializzazione del Servizio Sanitario: rendendo inagibili (se non con l'attesa di mesi e mesi), i servizi per l'utenza non restano che due soluzioni: 1) rivolgersi, pagando caro, direttamente alla struttura privata; 2) benedire la privatizzazione di quelle pubbliche.
Con tutta la manovra economica di taglio alla sanità fino al minacciato aumento della contribuzione a carico dei lavoratori dipendenti, con l'intervento massiccio delle assicurazioni private per la stipula di polizze atte a coprire il costante aumento della spesa salute, stiamo facendo un passo indietro di mezzo secolo: **chi ha i soldi può curarsi e gli altri sperano...!!**
Sembrano passati anni luce dall'approvazione della legge 833 del 12 dicembre 1978, la legge di Riforma Sanitaria (una delle migliori al mondo tanto che l'Organizzazione Mondiale della Sanità l'ha indicata per anni come esempio), aveva come suoi capisaldi la prevenzione e la massiccia distribuzione nel territorio delle sue strutture per sconfiggere le patologie al loro insorgere, nella vita di tutti i giorni.
Ora siamo prossimi al tracollo anche nella nostra città che pure è stata per anni una punta avanzata a livello europeo, in questo campo.
E se cambiassimo metodo, smettendo di brontolare nelle file, di borbottare in famiglia, di svenarci a stipulare assicurazioni su assicurazioni, di chiuderci nella disperazione individuale, di correre da un ospedale all'altro senza pace, di ingrassare primari e baroni medici vari a furia di visi te pagate in nero e così via, e tornassimo, tutti quanti, in piazza a pretendere

C'E' CHI DICE NO

PUBBLICHIAMO I COMUNICATI DI ALCUNI C.D.F. E DI GRUPPI DI LAVORATORI DI AZIENDE BOLOGNESI CONTRARI ALL'ACCORDO DEL 31 LUGLIO

Nonostante il periodo estivo, i lavoratori delle fabbriche bolognesi hanno reagito con molta "vivacità" all'accordo. Si sono avute prese di posizione da decine di fabbriche e da migliaia di lavoratori: alcune abbiamo deciso di pubblicarle in questa pagina. Crediamo in questo modo di fornire una panoramica certo molto parziale, ma indicativa, delle reazioni dei lavoratori bolognesi all'accordo e delle loro opinioni sul comportamento del sindacato.

C.D.F. FIOM WEBER
Ancora una volta si è giunti ad un accordo di vitale importanza per i lavoratori e per il sindacato a fabbriche ormai quasi totalmente chiuse, senza che ci sia stata la possibilità materiale (ammesso che quella politica ci fosse) di consultare i lavoratori. Si concepisce così il sindacato dei diritti? Non è possibile che si decida la scomparsa della scala mobile e una moratoria sulla contrattazione articolata, senza tenere conto che questo comporterà la fine del sindacato e la fine della difesa del potere di acquisto dei lavoratori. Quindi è necessario che venga ritirata la firma e si restituisca la parola ai lavoratori sapendo che la situazione del paese è gravissima ma si deve anche sapere che i lavoratori non sono disponibili a essere il capro espiatorio di un mal governo che ci sta portando alla rovina.

LAVORATORI MINISTERO FINANZE BOLOGNA (SEGUONO 30 FIRME)
Noi firmatari, iscritti e non iscritti ai sindacati confederali, riteniamo inaccettabili i contenuti dell'accordo sul costo del lavoro del 31 luglio, in cui si accetta la cancellazione definitiva di qualsiasi meccanismo di scala mobile e si blocca la contrattazione integrativa. Chiediamo pertanto il ritiro della firma da quest'accordo che è stato sottoscritto senza nessuna consultazione e nessun mandato dei lavoratori, ed è quindi da considerarsi illegittimo e inefficace. Nel caso che non venga accolta questa richiesta, né avviata alcuna consultazione di merito, vi riterremo, come gruppi dirigenti sindacali, non più rappresentativi della nostra volontà e dei nostri interessi e se ne dovranno trarre tutte le conseguenze.

LAVORATORI BREDA MENARINI BUS
L'accordo sul costo del lavoro firmato il 31 luglio, il travaglio della Cgil culminato nelle dimissioni del suo segretario generale Bruno Trentin, sono le drammatiche conseguenze della logica perversa con la quale si tratta senza coinvolgere i diretti interessati, i lavoratori in nome dei quali si tratta! Con la rinuncia alla scala mobile si rinuncia alla tutela minima dei lavoratori più deboli, con il blocco della contrattazione articolata si rinuncia all'essenza del sindacato: contrattare le condizioni di lavoro; tutto ciò senza una benché minima contropartita seria in termini di politica di tutti i redditi! Se, come crediamo, si è ceduto ad un ricatto del governo e di settori sindacali ad esso vicini, è necessario e possibile rimediare: si dia subito la parola ai lavoratori! Il direttivo della Cgil, alla prima riunione decida la più ampia discussione e consultazione nei luoghi di lavoro e rilanci così un grande movimento di lotta per il conseguimento degli obiettivi più volte riaffermati come impegno irrinunciabile. La fine della conflittualità resti un sogno del Presidente del Consiglio Amato!

DIPENDENTI SIP BOLOGNA (SEGUONO 27 FIRME)
I firmatari di questo documento intendono esprimere il loro dissenso, sui contenuti e sul metodo, in relazione all'accordo stipulato tra le parti il 31/7/92, in materia di cala mobile e contrattazione. Sui contenuti, ribadiamo la nostra disponibilità ad assumerci, in qualità di lavoratori dipendenti, le nostre responsabilità rispetto all'attuale crisi economica, però riteniamo che, parallelamente al costo del lavoro, debbano essere affrontati i numerosi altri problemi che affliggono la nostra economia (evasione fiscale, dispersione del denaro pubblico, ecc.). Con questo accordo ci viene chiesto un ennesimo sacrificio. Qualcuno (il Presidente della Repubblica, il Presidente del Consiglio) aveva espressamente dichiarato, che tutte le realtà produttive del paese, avrebbero dovuto equamente farsi carico dei sacrifici opportuni per la ripresa economica. Ad iniziare dalla manovra finanziaria, varata dal nuovo (si fa per dire) Governo, per finire nell'accordo di cui sopra, è invece lampante che si preferisce colpire pesantemente, sempre e solo quella parte del mondo del lavoro: i lavoratori dipendenti. Sul metodo, riteniamo impensabile non consultare preventivamente i lavoratori, su una materia di così fondamentale importanza per il loro futuro lavorativo.

COMITATO DEGLI ISCRITTI CGIL DELL'AMIU
Il comitato degli iscritti dell'Amiu di Bologna riunitosi il 4/8/92, presa visione del protocollo sulla politica dei redditi, lotta all'inflazione e costo del lavoro firmato da Cgil-Cisl-Uil, Governo e Confindustria il 31/7/92, esprime parere completamente negativo sui suoi contenuti e sul metodo. Sui contenuti: a fronte di un consenso delle organizzazioni sindacali all'abbandono del sistema di indicizzazione dei salari non corrisponde nessun impegno del Governo e della Confindustria a individuare strumenti alternativi di difesa del potere di acquisto dei salari, e non viene contrattata nessuna politica concreta dei redditi. Sul metodo: si denuncia il fatto che l'accordo vada contro tutto il dibattito e l'elaborazione maturata nella Cgil, senza che sia stato attivato nessun meccanismo di consultazione e di verifica all'interno dell'organizzazione. Tutto questo crea una frattura gravissima nel rapporto fra l'organizzazione e i suoi iscritti. Il comitato degli iscritti Cgil dell'Amiu di Bologna pertanto chiede:
che la direzione nazionale faccia ritirare la firma dell'accordo;
che la segreteria territoriale della Funzione Pubblica e la Segreteria Confederale della Cgil di Bologna aprano immediatamente un dibattito un dibattito a tutti i livelli perché siano posti verifica democratica i contenuti dell'accordo.

LAVORATORI UNIPOL DI BOLOGNA (SEGUONO 42 FIRME)
Riteniamo inaccettabile l'accordo sul costo del lavoro, chiediamo che venga ritirata la firma dal protocollo e che venga al più presto avviata la consultazione tra i lavoratori, in tutti i luoghi di lavoro.

DELEGATI DELLA CGIL DELLE AZIENDE: COOP EMILIA VENETO, COOPITALIA, C.I.C.C., COOP RENO, COOP MERCURIO
documento sottoscritto anche da un migliaio di lavoratori della Coop.Emilia Veneto iscritti alla Cgil
Esprimiamo un giudizio fortemente negativo sia sui contenuti che sul metodo seguito a riguardo dell'accordo del 31 luglio. Riteniamo inaccettabile detto accordo, assolutamente da respingere nella sua filosofia di fondo che vede la fine del sindacalismo nei luoghi di lavoro, il drastico ridimensionamento del ruolo del sindacato nella possibilità di poter contare nelle scelte all'interno delle imprese.
Per questo riteniamo fondamentale che l'attuale campagna dei rinnovi contrattuali aziendali non vada assolutamente sospesa ma, anzi, portata fino in fondo e conclusa entro tempi stretti. Facciamo un richiamo alla coerenza con le scelte congressuali di pochi mesi fa, scelte completamente disattese e contraddette da questo accordo. Una sua eventuale definitiva ratifica in assenza di una ampia consultazione con caratteristiche vincolanti provocherà negli iscritti la convinzione che il dibattito appassionato e franco del Congresso sia stata solo una inutile ginnastica oratoria, che una volta conclusa ognuno è libero di assumere comportamenti e posizioni che non c'entrano nulla con i deliberati congressuali. Ci impegnamo, in stretto rapporto con tutti i lavoratori, iscritti e non, che rappresentiamo, ad attivare ogni iniziativa ritenuta opportuna volta a difendere questa nostra organizzazione sindacale da chi vuole trasformarla in una istituzione burocratica che vede maturare le sue scelte senza fare alcun conto con chi dovrebbe rappresentare e che cerca la sua legittimazione nelle controparti anziché nel consenso dei lavoratori. Chiediamo il ritiro della firma della Cgil dall'accordo, a fronte di una consultazione degli iscritti e dei lavoratori che registrasse un parere negativo.

COMITATO DEGLI ISCRITTI ALLA CGIL DELLA OFFICINA MANUTENZIONE LOCOMOTIVE DI BOLOGNA CENTRALE
Esprimiamo il nostro dissenso sull'intesa sottoscritta il 31/7/92 con il Governo e la Confindustria e chiediamo la sospensione della firma dall'accordo e l'avvio di una consultazione di tutti gli iscritti alla Cgil.

C.D.A. ZANICHELLI EDITORE
A partire dal 1 settembre 1992 sospenderemo il pagamento della quota sindacale finché non si verifichino le seguenti condizioni:
1) ritiro della firma dall'accordo-truffa del 31/7/92;
2) dimissioni immediate di Ottaviano del Turco, che in un'intervista ha sentito il dovere di dichiarare di "essersi battuto come un leone" per far firmare anche alla Cgil l'accordo stesso;
3) accettazione delle dimissioni di Bruno Trentin, che ha firmato un accordo senza averne il mandato, spacciando questo suo tradimento per "atto di grande coraggio";
4) forte rilancio di una politica sindacale che faccia pagare il prezzo della crisi soprattutto a quelli che l'hanno prodotta e in primis ai politici mafiosi e corrotti, agli industriali conniventi e incapaci, agli evasori fiscali.

C.D.F. MARPOSS
Esprimiamo la nostra contrarietà sia sul metodo seguito che per i contenuti dell'accordo del 31 luglio. Ancora una volta si è firmata una intesa senza consultare i lavoratori, oltretutto mentre le fabbriche stavano chiudendo per ferie. Nel merito si è svenduta la scala mobile senza definire nessun nuovo strumento per tutelare il salario reale dei lavoratori. Inoltre l'abolizione della contrattazione articolata pregiudica gravemente le future relazioni sindacali nelle fabbriche. Ancora una volta sono i lavoratori a pagare mentre gli impegni di equità nella distribuzione dei sacrifici da fare per risanare l'economia sono alquanto generici. Chiediamo che prima di continuare la trattativa a settembre venga aperta una vasta consultazione con tutti i lavoratori e i C.d.F.

GCIL-FP COMUNE DI BOLOGNA
Riteniamo che, con la firma del protocollo del 31 luglio, si sia manifestata nella sua gravità la profonda crisi di rappresentanza, di credibilità e di democrazia in cui da tempo versa la nostra organizzazione e l'intero movimento sindacale.
Prima ancora di giudicare l'accordo e le sue conseguenze, dobbiamo denunciare l'esito della trattativa come l'epilogo inevitabile di un percorso in cui mai è stata data ai lavoratori la possibilità di esprimersi su ciò che le Confederazioni Sindacali stavano trattando a loro nome, e in cui fino a poche ore prima della firma la Cgil riaffermava come punti irrinunciabili i contenuti economici, normativi e contrattuali che il protocollo intende invece negare e seppellire. L'assenza di un mandato e la mancata previsione di verifiche vincolanti della volontà dei lavoratori rendono comunque il protocollo inaccettabile e irricevibile, in primo luogo per coloro che si riconoscono nei principi statutari della Cgil sanciti dal congresso del 1991.
Il protocollo è, nel merito, inaccettabile in quanto prevede una decurtazione complessivamente rilevante dei salari reali dei lavoratori dipendenti, attraverso la soppressione senza contropartita della contingenza e la moratoria di ogni contrattazione sulle retribuzioni, la contemporanea adozione di misure economiche di massiccio prelievo sui redditi da lavoro e di riduzione dei servizi sociali, l'assenza di analoghi provvedimenti strutturali per ridurre l'evasione fiscale e la rendita finanziaria, e soprattutto perché, con il blocco della contrattazione articolata, indebolisce il movimento dei lavoratori, concede mano libera alle controparti e cancella un diritto sindacale che è patrimonio inalienabile dei lavoratori e di cui nessuna organizzazione può disporre senza il loro esplicito consenso.
Per questi motivi, la sospensione a tutti gli effetti dell'adesione della Cgil all'accordo è la prima condizione per poter svolgere una consultazione seria e vincolante, libera da condizionamenti, sui contenuti e sugli obiettivi della trattativa con Governo e Confindustria che comunque dovrà essere ripresa nell'immediato futuro. Chiediamo agli organismi dirigenti locali e nazionali, e ci impegnamo in ogni caso per quanto ci compete a realizzare nel nostro ente, una consultazione democratica aperta a tutti i lavoratori sui seguenti punti:
-definizione di procedure certe per il conferimento del mandato a trattare e per l'approvazione degli accordi, che prevedano in ultima istanza prima della sottoscrizione definitiva la consultazione referendaria dei lavoratori o, in caso di indisponibilità delle altre confederazioni, comunque degli iscritti alla Cgil;
-proclamazione di forme di lotta graduali e responsabili, ma idonee a sostenere la trattativa, non escluso lo sciopero generale.
Facciamo appello a lavoratrici e lavoratori iscritti a Cisl e Uil perché conducano, unitariamente e nelle proprie organizzazioni, una battaglia per il ristabilimento di procedure democratiche in tutto il movimento sindacale. Invitiamo iscritti alla Cgil, simpatizzanti, lavoratori senza riferimento sindacale o partecipi di altre esperienze a partecipare, a mobilitarsi, a non rinunciare a questa occasione di confronto e di lotta da cui comunque verrà ridefinito il futuro del sindacato e dell'intero mondo del lavoro.

INTENZIONI POSITIVE

LA LEGGE SULLE AZIONI POSITIVE

Sabina Ghidoni

La legge sulle "azioni positive" e la proposta di legge "sui tempi" delle donne Pds, intendono combattere l'espulsione delle donne dal mondo del lavoro, però, a guardare bene, proprio nel partire dalla "differenza" o comunque dal riconoscere e sancire, anziché cercare di superare il doppio lavoro e ruolo (lavoro nel mercato, lavoro nella sfera della riproduzione, in casa) finiscono per ribadire la posizione di subordine delle donne nel ciclo produttivo.
Guardiamo più da vicino la legge 125 per le "azioni positive". Essa introduce nel dibattito sul terreno della parità uomo-donna nel mondo del lavoro (precedentemente regolata dalla legge 903/1977) un cambiamento nel concetto di "eguaglianza". Si introducono, infatti, strumenti di intervento nell'ambito delle discriminazioni indirette non tutelate dalla legge 903. In pratica, la 903 ha dimostrato la sua inefficienza rispetto alla situazione sociale di svantaggio che le donne vivono rispetto agli uomini. Se da un lato si assiste alla crescita dell'occupazione femminile (ma anche alla crescita della disoccupazione), dall'altro si assiste ad una svalorizzazione dei lavori a maggior presenza femminile e rimane la disuguaglianza tra i sessi al momento dell'accesso al lavoro e nella collocazione lavorativa delle donne. In sostanza, si può parlare di discriminazioni indirette legate all'organizzazione del mercato del lavoro e all'organizzazione sociale imperniata sulla divisione sessuale dei ruoli, dunque all'organizzazione familiare, al ricadere sulle donne di gran parte del lavoro di cura che condizionano anche l'offerta e la domanda di lavoro.
É proprio da questo dato oggettivo che nasce la battaglia per la legge 125, nel senso che, prendendo atto di questa differenza del ruolo della donna, cerca di tutelare le discriminazioni che da essa nascono. Invece di partire dal concetto di uguaglianza, come la 903, parte dal riconoscere e far riconoscere questa differenza.
Dunque, le "azioni positive" non si basano sull'omologazione del lavoro femminile al lavoro maschile, ma cercano di favorire la creazione di condizioni che permettano la "valorizzazione nella differenza". Questa legge, comunque, individua solo delle linee di intervento generali, non regolamenta la sua attuazione ed efficacia e delega tutto questo alla contrattazione. In questo modo, tra l'altro, si lascia scoperta tutta l'ampia fascia di lavoro dove il sindacato non è presente. Nei contratti, recentemente, in accordo con lo spirito della 125, vi è la tendenza a introdurre comitati per le pari opportunità, capitoli che prevedono diritti, politica degli orari, flessibilità in specifico per le donne. Credo si possa dire che rimangono affermazioni di principio se si analizzano le condizioni concrete di lavoro (qualità, orari, accesso) e le retribuzioni, dove le sperequazioni non accennano a scomparire, anzi.
La legge 903 aveva sancito la parità di retribuzione fra lavoratori e lavoratrici con uguali mansioni, ma se si riconoscono mansioni diverse e, di fatto, subordinate (come la legge 125 tende a fare) dove va finire la parità nella retribuzione?
La legge 125 si pone la finalità di favorire l'occupazione femminile e di realizzare l'uguaglianza sostanziale tra uomini e donne nel lavoro, rimuovendo gli ostacoli che di fatto la impediscono. Per arrivare a ciò delinea un'ampia tipologia di azioni positive comprensive di interventi di riequilibrio nella formazione, nell'accesso al lavoro, nella carriera, nei periodi di mobilità, di promozione della diversificazione delle scelte profesionali e dell'accesso al lavoro autonomo e imprenditoriale; di superamento delle condizioni, dell'organizzazione e distribuzione del lavoro che producono pregiudizi a seconda dell sesso dei dipendenti; di modifica dell'organizzazione del tempo di lavoro. Fa propria la strategia indicata dalla Cee nella raccomandazione n. 84/635 e nei piani di azione degli anni '80, che prevedono quali campi generano disparità. Una particolarità della legislazione italiana è l'attenzione per le azioni positive dirette alla valorizzazione delle caratteristiche del lavoro femminile e all'adattamento delle condizioni e del tempo del lavoro.
Le due forme di azioni positive obbligatorie introdotte dalla nuova legge sono:
- porre a carico della pubblica amministrazione l'obbligo di adottare, entro un anno dall'entrata in vigore della legge, piani di azioni positive (art. 4);
- l'inserimento di azioni positive tra i rimedi adottabili dal giudice in casi di violazione giuridicamente accertata dei divieti di discriminazione.

Nella legge italiana il finanziamento pubblico è previsto in forma prioritaria per i progetti concordati dai datori di lavoro con le OO. SS. maggiormente rappresenative, che hanno la precedenza nell'accesso al rimborso parziale o totale degli oneri finanziari connessi alle azioni positive.
Sanzioni: condanna del datore di lavoro alla rimozione degli aspetti lesivi con la sospensione della fiscalizzazione degli oneri di cui gode; oppure sanzioni attivabili sulla base di ogni accertamento compiuto dall'ispetirato del lavoro, graduali fino alla revoca del beneficio.
Onere della prova: sono valutabili le presunzioni su elementi di fatto ai quali è ammessa la prova contraria del datore di lavoro; previste le prove statisatiche.

TRA IL DIRE E IL FARE

NONOSTANTE LE BUONE INTENZIONI LA LEGGE 125 NON STA PRODUCENDO GLI EFFETTI SPERATI SULLE CONDIZIONI DI LAVORO DELLE DONNE

Antonella Selva

Non c'è da stupirsi che la legge sulle "azioni positive", al di là delle intenzioni, non stia producendo nulla sul piano concreto dell'occupazione femminile e delle condizioni di lavoro delle donne. Lo stesso destino inevitabilmente aspetta la ormai mitica proposta di legge sui "tempi" (la grande elaborazione delle donne del Pds), se mai verrà recepita dal legislatore (e abbiamo molti dubbi) o sue applicazioni ante litteram nella misura in cui il suo spirito viene recepito nei contratti in via di rinnovo.
Perché? Perché l'approccio di questi provvedimenti ha il difetto di acchiappare il bandolo della matassa dalla fine, di cercare di agire sugli effetti lasciando intatte le cause di una certa situazione - la subordinazione e la marginalità, l'estraneità delle donne al mondo del lavoro - anzi, involontariamente anche rafforzando queste cause.
Il problema delle donne col lavoro (quello pagato, quello per il mercato) è la famiglia, o meglio l'attuale organizzazione della sfera privata, cioè l'organizzazione familiare, che garantisce che tutto il lavoro necessario al mantenimento degli individui e alla loro riproduzione sia fatto. Sono parecchie ore di lavoro al giorno, anche oggi che tanti servizi sono meccanizzati e tanti prodotti già pronti, perché, a fronte di questo, si complica enormemente il settore dei rapporti con le amministrazioni più o meno pubbliche che erogano servizi (scuola, sanità, burocrazia, servizi ricreativi e sportivi per i figli - necessari, in una situazione urbana che non permette più la socializzazione dei bambini "sotto casa" - bollette e bollo e assicurazione della macchina ecc.). Forse le madri di famiglia somigliano un po' più a segretarie e un po' meno a cuoche, ma la loro principale funzione è sempre quella di fare le "madri di famiglia", che vuol dire tenere dietro anche agli uomini adulti, i quali invece organizzano la loro esistenza quotidiana prioritariamente in funzione del lavoro per "il mercato". Il lavoro domestico, a livello di massa ancor oggi svolto dalle donne, è profondamente interconnesso con l'organizzazione produttiva: se non venisse svolto nelle modalità attuali, necessariamente dovrebbero esistere servizi sociali dilatatissimi per poter garantire ai lavoratori di vivere senza il tempo per pensare a sé stessi. Occorrerebbero servizi di mensa, lavanderia, asili per bambini e anziani ben più sviluppati che oggi in cui vige l'istituzione portante della "mamma", oppure gli stipendi dovrebbero essere molto più alti per permettere ai lavoratori di acquistare tutti questi servizi da privati. La burocrazia dovrebbe organizzarsi diversamente per andarsi a cercare i certificati e le attestazioni da sola senza chiederli agli utenti in orario di lavoro, gli sportelli pubblici di ogni tipo dovrebbero fare orari ben diversi e impiegare molte più persone, la rete distributiva commerciale dovrebbe fare maggiori sforzi per venire incontro alle esigenze dei consumatori.
La madre di famiglia, dunque, è uno dei puntelli dell'attuale organizzazione del lavoro produttivo. Ma di questo si tende a non essere coscienti, poiché il lavoro svolto in questa veste non viene regolato da contratto, sfugge alla sfera economica propriamente detta e viene richiesto e fornito per motivazioni soggettive che non sono economiche ma generalmente "affettive".
Una simile organizzazione della vita familiare, oltre ad essere indispensabile alla "produzione", ha delle pesanti ricadute sulla soggettività dei lavoratori e delle lavoratrici. Una madre di famiglia, ancor oggi, percepisce questo suo ruolo come principale (e c'è un'intera società che fa sì che lei lo percepisca così) e pone tutti gli altri impegni, lavoro compreso, nel contorno. Un padre di famiglia, al contrario, non ritiene che accudire i figli, o prenotare le visite all'usl sia il suo compito primario, organizza la sua vita come una macchina per lavorare, con l'aiuto delle donne di casa (anche se lavorano anch'esse).
Nel bene e nel male ne derivano scale di valori divaricate.
Questa divisione dei ruoli ci deruba tutti e tutte di un aspetto della vita: allevare bambini è più creativo che imbullonare pezzi meccanici, ma pochi padri lavoratori lo sanno davvero. D'altra parte le donne vengono respinte, a causa del ruolo domestico loro richiesto, dagli aspetti pubblici e associativi della vita, dai riconoscimenti della collettività, in ultima istanza dal potere. C'è un formidabile apparato di propaganda, che va dall'educazione familiare e scolastica ai sistemi di valori e le ideologie dominanti - da quello consumistico che le vuole oggetto di consumo, a quello tradizionale/religioso che le vuole al servizio dell'uomo dentro la casa - teso a tenere le donne "al loro posto". Sarebbe troppo costoso, soprattutto per il capitale, ma per gli uomini in genere, se ne uscissero davvero. Molte donne lavorano oggi, ma tutte continuano ad essere il perno dell'organizzazione domestica comunque. Per questo hanno meno disponibilità psicologica e temporale ad impegnarsi in qualcos'altro. Per questo sono subalterne nel mondo del lavoro (e molte di loro lo richiedono, per occuparsi della famiglia con più agio). Per questo sono doppiamente convenienti per il capitale, che può disporre di forza lavoro più "elastica" e meno conflittuale (si licenziano prima le donne perché tanto così non si mettono sul lastrico le famiglie).
Per questo cercare di modificare le condizioni di subalternità nel lavoro agendo solo sui luoghi di lavoro non dà frutti: ci sono due ruoli cristallizzati e due approcci al lavoro già prima dell'accesso al lavoro (e questo dato di fatto schiaccia anche quelle donne e quegli uomini che vorrebbero cambiare). Se non si affronta come un problema prioritario riguardante il mondo del lavoro la divisione sessuale dei ruoli e l'organizzazione domestica non se ne esce.
Certo, la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro per tutti rappresenterebbe un grosso passo avanti, renderebbe la competizione sul lavoro un po' più paritetica tra uomini e donne e forse darebbe modo a molti uomini di scoprire che la vita non offre solo il lavoro, ma forse non basterebbe ancora: è facile immaginare masse di uomini che utilizzerebbero il tempo liberato per fare un secondo lavoro e guadagnare di più (come avviene per molti uffici pubblici già oggi), mentre le loro mogli continuerebbero a fare le mogli/lavoratrici part-time. Bisogna quindi mettere in discussione anche la mentalità, i valori che sostengono la divisione sessuale dei ruoli. Il rifuggire da questo problema è a mio avviso il grosso limite dell'approccio tipico della "legge sui tempi" e del filone di pensiero che l'ha prodotta.

CRONACHE DI UN FERROVIERE AL PARLAMENTO

Ugo Boghetta

IL GOVERNO ATTACCA E LA SINISTRA NON RISPONDE

La situazione è grave anzi gravissima.
A fronte dell'imperversare della criminalità mafiosa e di una tangentopoli che con essa si eguaglia e intreccia, di un deficit dello stato prodotto dai governi Dc e Psi che sfiora i 1.500 milioni di miliardi, i partiti nati dalla resistenza traballano come non mai.
Quello che è gravissimo è che manca una sinistra capace di idee e di lotte non solo per resistere agli attacchi sui salari, ai servizi sociali, all'occupazione, ma per far fronte alla messa in discussione dell'esistenza stessa della sinistra, all'esistenza stessa dei lavoratori, delle classi popolari come soggetti politici.
La firma di Trentin è grave, gravissima proprio in quanto significa la svendita di un patrimonio di idee, lotte, organizzazione.
Il governo Amato, fortissimo perché senza opposizione, taglia come il coltello che passa nel burro salari, pensioni, sanità ma manda regali ai soliti Agnelli e Berlusconi.
Così si accontentano i padroni dell'Europa di Maastricht (i banchieri) che chiedono il rientro dal deficit di 600.000 miliardi in circa 4 anni.
Vecchio e nuovo vanno insieme, ma tutto ha un segno, un significato completamente diverso: anche le parole.
Riformatori sono oggi quelli che vogliono leggi elettorali uninominali, Segni (Dc) e Barbera (Pds), profondamente conservatrici.
Riformatori sono quelli che vogliono un sistema maggioritario: cioè maggioranza a governi senza consenso, eletti da una minoranza.
Il presidente Scalfaro blatera di una nuova resistenza contro la Mafia quando il suo partito, il sistema politico di cui ha fatto parte ha lasciato crescere la Mafia, così come ha usato servizi segreti, fascisti e stragi in funzione anticomunista.
Solo la sinistra è sempre uguale a sé stessa: caotica, divisa, inconcludente.
Tutti in fila per entrare in un governo dove la si faccia entrare: non solo il Pds, ma anche Verdi e Rete.
Occhetto sgrida Trentin ma pochi giorni prima aveva sognato un governo con Pri e Pli che di accordi come quello del 31 luglio ne farebbero firmare cento al giorno, anzi il Pri aveva proposto emendamenti peggiorativi al decreto-stangata di Amato.
Fra svolte e vaneggiamenti il Pds si sta avvicinando alla previsione peggiore: lo squagliamento.
Non da meno sono gli ultimi ingraiani, i comunisti democratici.
Anche loro hanno criticato Trentin ma i Pizzinato, i Bassolino, i Ghezzi, i Cremaschi che oggi scrivono parole di fuoco contro l'accordo, hanno la responsabilità di essere stati contrari alla proposta fatta nel comitato nazionale in difesa della scala mobile per una manifestazione autoconvocata in difesa del salario, delle pensioni, dell'occupazione.
Rifondazione Comunista si è trovata e si trova nella difficile situazione di dover ricostruire un partito, un'organizzazione, una partecipazione popolare mentre procedono gli attacchi violentissimi alle condizioni delle classi popolari e mentre la sinistra è in preda ad un disorientamento vasto e crescente.
Risultati importanti sono stati raggiunti, come il risultato elettorale. Le feste di Liberazione testimoniano di una grande simpatia ed anche entusiasmo, le manifestazioni nazionali riescono al di là delle stesse capacità organizzative, ma il peso politico di Rifondazione è assolutamente scarso.
Perché?
Perché i comunisti di Rifondazione non sono ancora organizzatori di conflitti sociali, non sono il punto attorno a cui si coagula la protesta e la resistenza.
Perché Rifondazione non ha elaborato una piattaforma politica essenziale attorno a cui costruire opposizione e consenso.
Rifondazione è in un limbo.
I prossimi mesi saranno determinanti per verificare la capacità del partito di fare un salto di qualità.
Si dovranno organizzare lotte e mobilitazioni contro l'accordo, contro la stangata Amato, ma ancor più contro le leggi delega su sanità, pensioni, enti locali e nuove tasse.
Ma anche battaglie generali come quella contro Maastricht e l'Europa dei banchieri e degli speculatori finanziari.
Il Comitato Politico Nazionale di Rc ha già votato un documento per lanciare la battaglia per un referendum consultivo contro Maastricht.
Ed ancora. E' possibile accettare il taglieggiamento fiscale crescente ai danni dei lavoratori?
Ed allora perché non organizzare il non pagamento alle tasse più inique?
Perché non iniziare una lotta contro il sostituto d'imposta, cioè contro il fatto che i lavoratori non vedono mai passare dalle loro mani le tasse che pagano?
Rifondazione ha due strade che può scegliere.
O si ricalca il bolso Pci e la bolsa Dp degli ultimi anni o invece si ritorna in modo moderno, attuale, alle capacità del primo Pci di difendere e organizzare gli interessi popolari, coniugando questa politica con la forza innovatrice e critica erede del '68.

NEMICO DI RAZZA

PADRONI E SFRUTTATI CI SONO ANCORA, MA OGGI IL NEMICO E' IL NERO

Fabrizio Bianchi

Negli ultimi anni stiamo assistendo ad un susseguirsi di episodi di intolleranza razziale, episodi che si verificano con frequenza sempre maggiore.
Dalle regioni più industrializzate dell'Italia con la Lega Nord, alle regioni economicamente depresse dell'est della Germania con i movimenti neonazisti, fino al centro sud della Francia con il Fronte Nazionale, movimenti di destra, seppur molto diversi fra loro, stanno riportando larghi consensi popolari proprio ponendo al centro del loro programma argomentazioni razziste.
Questa nuova ondata di razzismo arriva in Europa dopo che per decenni il pensiero antirazzista aveva avuto l'egemonia culturale. Le cause di questa momentanea vittoria dell'antirazzismo sono state essenzialmente due: la ragione principale è stata che le ultime due ideologie che ponevano il razzismo come punto centrale delle loro dottrine, il nazismo, sin dalla nascita, ed il fascismo, a partire dalla metà degli anni '30 con le leggi razziali, dalle quali partirono le profonde elucubrazioni di Evola sulla ''razza italiana'', crollarono rovinosamente con la seconda guerra mondiale, da esse stesse causata, portandosi dietro anche la riprovazione generale verso l'olocausto e l'antisemitismo.
Negli anni successivi, inoltre, la teoria della razza, nata nell'ottocento per giustificare il processo di colonizzazione (il trattamento inumano al quale venivano sottoposti gli abitanti delle regioni colonizzate creava dei problemi morali ai popoli colonizzatori, tutti di fede cristiana, problemi che vennero risolti distinguendo la razza umana in più parti, una superiore la razza europea, o, meglio, caucasica, e le altre inferiori, quasi subumane) veniva definitivamente sconfitta, e i fondamenti teorici sui quali si basava venivano totalmente ricusati dalla scienza. Di conseguenza il razzismo biologico veniva retrocesso da scienza a semplice pregiudizio.
Come mai, allora, il risorgere del fenomeno razzista?
I motivi vanno ricercati sia nel nuovo linguaggio del razzismo sia nei limiti che l'antirazzismo ha dimostrato quando il fenomeno di immigrazione dal terzo mondo ha assunto dimensioni visibili.
L'argomentazione razzista è passata dalla razza alla cultura, si è spostata da una impostazione offensiva ed eterofoba, l'imposizione della propria razza in quanto superiore, ad una impostazione difensiva ed eterofila, il diritto alla differenza. Nelle tematiche razziste non troviamo più il disprezzo verso la razza inferiore, ma troviamo la paura del meticciato culturale che si traduce in un elogio smodato della differenza. Nel fare questo, i movimenti razzisti, hanno preso a prestito tematiche che erano state tipiche della sinistra, sia dei movimenti antirazzisti che del movimento femminista, le hanno riformulate, esasperate e dirette a loro favore.
Ma nonostante il merito del razzismo di essersi ristrutturato, più a parole che nei fatti, come le vicende di Milano, Roma, Dresda, Anversa, Rostok stanno a dimostrare, la sconfitta che sta subendo l'antirazzismo deriva in maggior misura da demeriti propri. Sia perché ha continuato ad utilizzare vecchi schemi come se si dovessero ancora contrastare le argomentazioni del razzismo biologico, sia perché, soprattutto, l'antirazzismo che ha pervaso l'Europa per decenni è stato un antirazzismo facile, privo di elaborazione.
É stato un antirazzismo nel quale è stata dominante la modalità dichiaratoria, non importava capire a fondo cos'era il razzismo, la sola dichiarazione di essere contro bastava per sentirsi dalla parte giusta, dichiarazione, tra l'altro, non verificabile.
Non è stato difficile schierarsi contro l'apartheid del Sudafrica o la segregazione dei neri negli Usa, senza che questo comportasse una reale militanza o, quantomeno, un confronto diretto col problema. Di fronte al crescere dell'immigrazione in Europa dal terzo mondo la sfilacciata coscienza antirazzista è crollata come un castello di carte, riuscendo solamente ad esprimere una generica solidarietà e perdendo continuamente terreno nei confronti dei movimenti razzisti. Questi ultimi, presentandosi con i toni difensivi di cui si parlava prima e giocando sul vecchio sistema del capro espiatorio, cioè trovare per i mali della società un colpevole esterno alla propria comunità etnica (in questo caso gli extracomunitari) senza poi pensare che gli stessi problemi esistevano anche prima del flusso immigratorio, sono riusciti a far passare una visione interclassista dei conflitti sociali. Dal lavoro, alla casa, alla disfunzione dei servizi, dare per scontata la scarsità delle risorse serve per chiederne la distribuzione ''prima agli italiani'', creando competizione tra i lavoratori italiani e stranieri.

Direttore responsabile Carlo Catelani (che si ringrazia perché appone la propria firma al solo fine di consentirci di essere in regola con le leggi sulla stampa) - Proprietà Coop. "Aurora" S.r.l. - Via S. Carlo 42 Bologna - C.C.P. n. 21020409 intestato a Coop. "Aurora" Via S. Carlo 42 Bologna. Stampa: Grafiche Galeati, Imola (Bo).

LA SOMALIA, I SOLDI E I SOCIALISTI

DOVE SONO FINITI I SOLDI DEGLI AIUTI ALLA SOMALIA

Fabrizio Billi

Facciamo due conti, semplicemente: l'intervento italiano in Somalia per la ''cooperazione allo sviluppo'' si è concentrato per la massima parte soprattutto negli anni tra il 1980 e il 1987. Essendo il reddito pro capite in Somalia di 200.000 lire l'anno, se i soldi dell'aiuto italiano fossero stati distribuiti in contanti ad ognuno dei 5 milioni di somali, ognuno di essi avrebbe avuto di che vivere per 15 anni.
Invece proprio in quegli anni il prodotto pro capite della Somalia è diminuito circa del 2, 5%, mentre negli otto anni precedenti era aumentato del 4, 6%.
Se la matematica non è un'opinione, in questa somma c'è una cifra preceduta da un segno positivo (i miliardi italiani andati in Somalia) ed un'altra cifra preceduta da un segno negativo (la caduta del Pil). Dov'è allora finita la differenza (differenza non piccola, si tratta di qualche migliaio di miliardi)?
Se non riuscite a risolvere il problema, fate un'altra semplice somma: sommate un feroce dittatore, Siad Barre, che in quegli anni governava la Somalia, con un gruppo di socialisti (Forte, Craxi, Portoghesi, Palleschi, Trussardi) ''amici'' della Somalia (e di Barre) che in quegli anni dai posti di governo hanno deciso la politica italiana della cooperazione allo sviluppo ed hanno erogato i fondi; dunque, dittatori sommati a socialisti tangentomani uguale... all'aumento del conto in banca di ''qualcuno''! Questa è la soluzione, matematicamante corretta.

NICARAGUA NON DOMATO

IN QUESTO PAESE DEL CENTRO AMERICA E' ANCORA TUTTA DA GIOCARE.

Antonella Selva

Perché parlare ancora del Nicaragua? Perché sono appena tornata da una brigata di lavoro organizzata laggiù dall'Associazione Italia-Nicaragua, certo, ma ancora di più perché quel paese, nonostante tutto, rappresenta ancora una boccata d'aria buona, di volontà di lotta e di capacità di risposta popolare, per chi come noi respira tutto l'anno questa cappa di piombo di sconfitta e di mancanza di prospettive.
Laggiù, infatti, il clima è quello di una partita ancora aperta, da giocare.
Le contraddizioni sociali sono profonde, certo, e la situazione difficile: basta citare il tasso medio di disoccupazione intorno al 60% a cui la politica neoliberista del governo, tutta occupata nelle privatizzazioni, non pensa affatto di dare risposta, ma la gente ha ben radicata una profonda cultura di lotta e capacità di organizzazione. Ad esempio in appena un mese che ho passato in Nicaragua, appena finito un durissimo sciopero dei tranvieri contro la privatizzazione, ho assistito ad una vertenza dei ritirati dall'esercito sandinista (passato da quasi 100.000 effettivi a 30.000) conclusasi con uno sciopero della fame per ottenere una distribuzione di terre (in più riprese queste lotte sono state portate avanti anche con occupazioni di terre di grandi proprietari membri del governo realizzate insieme agli smobilitati della contra che si trovano nella stessa condizione degli ex EPS, con il risultato di spiazzare notevolmente il governo e rimescolare gli equilibri). Poi quasi un mese di blocco delle università per ottenere un maggior sostegno economico statale e quindi mantenere il carattere democratico e popolare che i 10 anni di sandinismo avevano dato all'istruzione superiore. Nel corso di questo mese di sciopero gli studenti hanno fatto di tutto: sono arrivati ad occupare un notiziario televisivo, un ufficio centrale della posta, le strade di Managua (e alla fine hanno vinto la vertenza). Infine c'è stato un blocco totale dei trasporti in tutto il paese.
I comuni sandinisti (una nutrita minoranza) insieme a organizzazioni di sinistra (le donne, i contadini) riescono a canalizzare in maniera intelligente il sostegno della cooperazione internazionale, diminuita dopo il tracollo elettorale ma non scomparsa, e dimostrano che senza o contro il radicamento popolare del Fronte Sandinista non si può fare nulla.
Il quadro politico, al contrario, è molto più sconfortante.
Certo, la compagine governativa si presenta frammentata al proprio interno, con una destra estrema- talmente forsennata e subalterna agli Usa da costringere le ali più ragionevoli a cercare l'appoggio dei sandinisti. Le principali campagne che porta avanti sono la privatizzazione di tutto quanto era stato nazionalizzato in precedenza e la revisione globale dell'assetto della proprietà della terra, con una logorante rimessa in discussione di ogni singola confisca realizzata dal governo rivoluzionario. Non dimenticano poi di tagliare i servizi sociali e di impegnarsi in becere campagne sanfediste: è recente l'approvazione di una legge che criminalizza i comportamenti omosessuali, contro la quale si batte solitario il movimento femminista.
Ma la neanche situazione del Fronte Sandinista è rosea. Ancora si deve riprendere dalla batosta della perdita del potere. É passato da una situazione in cui era praticamente onnipresente in ogni struttura del paese, partito e stato contemporaneamente, con 7.000 funzionari, ad un ruolo di opposizione, ridotto a 120 funzionari (altro che partito leggero di Occhetto!) e di fronte ha una tendenza revanscista dell'attuale potere che tende a licenziare i militanti sandinisti da ogni istituzione pubblica e spesso dai posti di lavoro privati (e aggiungiamoci la smobilitazione dell'esercito). In una situazione simile la tenuta dimostrata dalle mobilitazioni sociali sopradescritte (alla testa dei movimenti ci sono sempre dei sandinisti, più o meno dichiarati) è davvero sbalorditiva!
Ma i problemi seri sono nella linea politica. Fino a quando il Fronte potrà permettersi di tenere un piede nel governo (ad esempio la polizia e l'esercito sono di ascendenza sandinista e per questo sono i principali obiettivi degli Usa) e un piede nell'opposizione? Fino a quando potrà essere alla guida di scioperi e movimenti di massa, sapendo che non può permettersi di accompagnarli oltre un certo limite?
Esiste, però, all'interno e all'esterno del partito, una sinistra (ad esempio Henry Ruiz nella Direzione Nazionale a quanto ho potuto vedere, e William Grisbi, ora non più dentro al Fronte, che dirige l'emittente *Radio Primerisima*) più consapevole di queste difficoltà, più sensibile allo scontento della base, disposta ad ammettere (Ruiz) che la sconfitta elettorale, se non altro, serve a far riflettere sui propri errori. Una partita, quindi, che sarebbe ancora tutta da giocare. Se non fosse una partita truccata, però, perché dietro ad ogni mossa ci sono gli Stati Uniti, ben decisi a normalizzare il Nicaragua e a cancellare ogni illusione di partecipazione popolare.
È bello però illudersi a volte, e continuare a portare la nostra solidarietà a questo paese non ancora domato. E poi chissà, ogni tanto nella storia certe illusioni si sono rivelate reali (e se cominciassimo a crederci noi, qua nel *primo mondo* industrializzato, forse la partita potrebbe riaprirsi davvero...)

UN PONTE PER BAGDAD

In questi giorni, attraverso la Turchia, un grosso camion sta trasportando un impianto di potabilizzazione dell'acqua destinato ad una piccola cittadina del sud dell'Iraq, Kalat Saleh. É uno dei risultati concreti del primo anno e mezzo di attività della campagna di solidarietà con le vittime della guerra del Golfo "Un ponte per Bagdad". Per 30.000 cittadini iracheni potrà essere prodotta acqua potabile e potranno così ridursi di molto le cause di malattia. L'acqua inquinata è, in particolare nel sud, uno degli anelli di una catena perversa che sta causando la morte di migliaia di persone, soprattutto bambini. A Bassora 3 milioni di abitanti sono ancora riforniti con autocisterne. L'obiettivo di acquistare presso ditte italiane alcuni di questi pezzi, la cui lista è stata fornita dall'ufficio delle acque di Bassora, è stato quindi uno dei naturali risultati del recente viaggio in Iraq di una delegazione di "Un ponte per Bagdad".
Un obiettivo che si aggiunge alle iniziative mirate ai bambini e alle bambine irachene che "Un ponte per Bagdad" sta intraprendendo con Arciragazzi e Cgil (raccolta fondi per l'invio di latte pediatrico e medicine, invio di materiali scolastici, adozioni sanitarie a distanza, accoglienza di bambini in ospedale da parte di regioni italiane).
L'attività di "Un ponte per Bagdad" è iniziata subito dopo la fine dei bombardamenti. Si trattava di "risarcire" - fu il compianto Ernesto Balducci, tra i fondatori della campagna, a insistere su questo termine - il popolo iracheno di quanto era stato fatto anche dai caccia tricolori. Partire dalla solidarietà per mantenere viva l'iniziativa politica perché si ponga fine all'embargo, si rilascino i beni iracheni nelle banche italiane.
Questo chiede una mozione parlamentare promossa da "Un ponte per Bagdad" e firmata da più di 80 deputati, alcuni dei quali si recheranno in Iraq in settembre.
Dall'inizio della campagna, tante iniziative si sono svolte in tutta Italia permettendo una raccolta di quasi 250 milioni. Numerosi obiettori fiscali alle spese militari hanno deciso di destinare a "Un ponte per Bagdad" il corrispettivo delle tasse obiettate, le donne in nero di numerose città hanno organizzato raccolte in occasione dell'8 marzo.
Con la visita di quest'anno in Iraq, comincia una nuova fase di attività della campagna. Alle iniziative solidaristiche si affiancheranno iniziative culturali per "superare il baratro che la guerra ha scavato tra i popoli", come recita l'appello di fondazione della campagna. In novembre verrà in Italia, per un ciclo di concerti e di conferenze, il maggior musicista iracheno contemporaneo, Munir Bashir, suonatore di uno dei più antichi strumenti del mondo, l'Ud. Una mostra fotografica "Genti dell'Iraq", a cura dei fotografi che hanno accompagnato la delegazione (Ferraris, Balena e Violi), girerà l'Italia questo inverno, mentre in gennaio si avvierà il progetto di una settimana di cultura della Mesopotamia.
Per sottoscrivere per la campagna "Un ponte per Bagdad": ccp 85412005 intestato a "Un ponte per Bagdad" - Roma. Per informazioni tel. 06/4824312.

SOTTOSCRIZIONE STRAORDINARIA PER IL MAREMOTO IN NICARAGUA: C.C.P. n. 19990 Banca Popolare di Milano (ag. 21 C.so P.ta Vittoria n. 28, 20122 Mi) intestato a ASSOCIAZIONE DI SOLIDARIETA' ITALIA-NICARAGUA, causale: EMERGENZA NICARAGUA **oppure: fino al 21 settembre agli stand dell'associazione presso i festival di LIBERAZIONE e de L'UNITA'**

FREDDY È ANCORA QUI

BREVI CONSIDERAZIONI SU ORRORE E CAPITALISMO

Sergio Maria Calzolari

Quando la folla oggi muta, come l'oceano muggirà, e sarà pronta a morire, la Comune risorgerà. Noi torneremo folla senza numero, verremo da tutte le strade, spettri vendicatori che escono dall'ombra, verremo tenendoci per mano. (L. Michel, Comune di Parigi)

Noi addestriamo dei giovani a scaricare napalm sulla gente, ma i nostri comandanti non gli permettono di scrivere cazzo sui loro aerei perchè è osceno. (Comandante Kurtz, Apocalipse Now).

Alcuni mesi fa, a Milano, si è tenuta la terza edizione di una festa che ha visto la partecipazione impegnata di decine di migliaia di persone. Mi riferisco al *DYLAN DOG HORROR FESTIVAL*, evento che prende il nome da uno dei fumetti più venduti: Dylan Dog, felice albo mensile della casa editrice Bonelli, vero *cult* per lettori di storie dell'orrore. Mesi or sono questo fumetto, ed i suoi fratelli tematici, erano rimbalzati sulle cronache nostrane per un stupido quanto assurdo dibattito sulla necessità della censura per impedire ai ragazzi la lettura di questo tipo di "incubi" (a proposito: si legga il Dylan Dog di giugno sulla "caccia alle streghe"!). L'interesse per l'*horror* non riguarda solo il fumetto: i films sono tra i più visti, assumendo anche la serialità televisiva, ed i libri del "guru" Stephen King sono in testa a tutte le classifiche mondiali.

Il successo di questo tipo di prodotti sta comportando una trasformazione dell'industria culturale, costruendo prodotti in stretta sintonia con quel grumo di ansie, paure e desideri, che formano un nuovo senso (o sottosenso?) comune di massa nell'epoca della società dello spettacolo e dello spettacolo - di miseria, di fame, di chiusura di un orizzonte altro rispetto alla vuota processualità temporale capitalistica - della società. Forse la motivazione di tale successo è inscritta nella interpretazione della produzione culturale data a suo tempo da Benjamin: e cioè nella ambivalenza della cultura di massa, produttrice di ordine seriale ma contenente anche la possibilità di una vita altra da quella dominante. O forse la risposta è ancora nella celebre frase del grande Lovecraft "la paura è dentro di noi". Non c'è bisogno di andare in altri luoghi, essa ci circonda, ci sfiora, ci lascia interdetti nei titoli di cronaca e nelle immagini televisive delle catastrofi contemporanee. Nell'*horror* settecentesco ed ottocentesco il racconto del terrore sovrannaturale nasceva sul terreno della speculazione filosofica e cercava di avvicinare i lettori a dimensioni ignote o magiche dopo che i "mostri" erano stati cacciati nelle gabbie della teratologia scientifica. I "mostri" odierni, spesso sconosciuti e misterici "serial killers", invece, sono i nostri figli, i nostri parenti, i nostri vicini di casa; e la scena non è un luogo misterioso, un "altrove", ma la comune realtà quotidiana con le sue relazioni sociali, luogo dove si materializzano incubi reali possibili nel loro "iper-realismo".

I soggetti dell'orrore quotidiano (e quindi della produzione culturale) non sono più solo i "folli" o gli "esclusi", i periferici abitanti della normalità, ma diventano i bambini, segregati nel ghetto dell'eterna innocenza infantile, i vecchi, presenza-assenza nel tempo della eterna produzione mercificata, e tutte le varie categorie che non rientrano nella definizione sempre più razzista di "uomonormale", dove la "normalità è la possibilità di produrre e di consumare le merci, "l'immane raccolta di merci", nel"mondo *stregato*, deformato e capovolto, in cui si aggirano i *fantasmi* di Monsieur le Capital e Madame la Terre" (Marx, Il Capitale). Infatti, è "normale" che nella società in cui nell'uomo si vede solo il *valore*, vita e morte siano considerate soltanto in rapporto ad esso. Al proletariato - esercito di spettri destinato a peregrinare nella reificazione massificata - succede quello che capita ai *mezzi del lavoro*: ogni giorno si usura, muore un po'. Il capitalismo si innerva nella morte alienata e nella contestuale ripresa del mistero della resurrezione dei morti. Il Capitale stesso si presenta come presenza-assenza ,"lavoro morto che si ravviva come un *vampiro* soltanto succhiando lavoro vivo e più vive questo e più ne succhia" (Il Capitale). Tutto l'arco vitale del proletario è assorbito nell'estraniante logica del mercato, dove la forza-lavoro proletaria impiega tutto il proprio tempo alla autovalorizzazione del capitale, e quindi al Capitale appartiene nella sua falsa disponibilità di tempo. L'assiomatica mortuaria del capitalismo ha come meccanismo riflesso la crescente centralità del mondo mediatico, ove si desiderano solo immagini, cioè ciò che è consumato in assenza, ciò che è morto. Al prevalere delle macchine sul *lavoro vivo* si accompagna la vita nella putrefazione: "la sporcizia, questo impantanarsi dell'uomo, la fogna della civiltà, diventa per l'operaio un elemento vitale. Diventa un suo elemento vitale il completo e innaturale abbandono, la natura putrefatta" (Grundrisse). In questa condizione è chiaro che la rivendicazione della morte naturale diventa un'arma rivoluzionaria, che provoca nei vissuti una protesta non meno importante di quella che urla nei desideri e nei bisogni. La lotta affinchè ciascun individuo onnilateralmente sviluppato abbia, insieme alla sua vita dispiegata totalmente, anche la sua morte è, quindi, interna all'utopia marxiana.

Per chi ritenesse fuori tema queste considerazioni, consiglio di rivedersi i grandiosi films di Romero, nei quali i "nonvivi" proletari cercano il loro "luogo" in uno spazio-tempo che li ha espulsi irreversibilmente; oppure la pellicola di Carpenter "Essi vivono"; oppure ancora il fumetto di Dylan Dog "I.Vampiri", vero manifesto politico contro il potere capitalistico. Inoltre è possibile osservare le medesime riflessioni nel meraviglioso film-metafora "La casa nera" di Wes Craven (già regista del Freddy di Nightmare) che è stato presentato in anteprima al Dylan Fest. Pellicola che ha come fondale narrativo una coppia di palazzinari spietati che vogliono sfrattare una famiglia di poveri di colore per realizzare speculazioni finanziarie. Film-metafora sulla formazione sociale americana, dove una famiglia modello (secondo la morale borghese) riduce a "mostri" antropofagi i bambini colpevoli di non rinunciare al ruolo di soggetti percettivi e comunicativi, e per questo puniti tramite la mutilazione dell'organo colpevole. Nella società cloroformizzata che non sente, non parla, non vede, scorrono martellanti le immagini del bombardamento di Bagdad (a dimostrazione che il vero *orrore* è la quotidianità).Questa società mutilata ed addomesticata viene vinta da una geniale unità (prefiguratrice di future alleanze rivoluzionarie?) tra popolo segregato e popolo nero. Il messaggio del film - comune nella radicalità a tutto il genere horror contemporaneo- è quantomai esplicito: sovversione della norma capitalistica e conseguente avvento dei "segregati-mostri". È la sovversione che irrompe attraverso il sogno proletario nella soffice tranquillità borghese assumendo la forma dell'incubo inafferrabile. È il ribaltamento della "normalità", meccanismo generatore dell'ordine capitalistico reale e simbolico. È la lotta contro ogni censura prventiva, vero regolatore segnico dello scontro sociale.

In uno slogan: *l'incubo del potere è il nostro sogno*. E così ritorna Freddy, con la sua risata satanica, con il suo viso deformato. Freddy è ancora con noi...e con noi sogna l'impossibile..

MUSICA RAP

É UN ASSALTO FRONTALE! ..O TI BATTI O TI FAI BATTERE..

Odx

Dopo qualche mese rieccomi qui a parlare di musica militante. La novità arriva ancora da Roma, città dove i livelli di scontro si stanno alzando pericolosamente ma necessariamente. A Roma non esiste solo il Movimento Politico ed i suoi naziskin con i loro assalti agli extracomunitari; esiste anche una sinistra che cresce e si fortifica per resistere ai tempi che stiamo vivendo e subendo: "o ti batti o ti fai battere": e a Roma hanno scelto la prima strada, battersi, resistere per non scomparire. "Onda Rossa Posse" è stato il primo lancio di sasso, tutti erano impressionati: un disco chiaro, duro, militante, come da tempo non si vedeva...."Batti il tuo tempo" era vivo, vero, al passo col tempo e soprattutto comunicava. Poi l'incendio al C.S.A. "Corto Circuito" con la morte di Auro, un loro compagno di strada. Altre tristi vicende e lo scioglimento della Onda Rossa Posse per poi ripartire, nonostante tutto, anche perchè "le idee giuste non vanno sole per il mondo". La creazione del "Villaggio", al cui interno si elabora e si crea per poi uscire all'esterno per comunicare, aggregare, costruire.

"Assalti frontali" è la posse, il "corpo"; il rap è l'arma e le cartucce le puoi sentire aperte nei solchi di "Terra di nessuno", l'album che è uscito a metà luglio. Nel disco, sopra alla base dei "Bruto pop", si possono ascoltare le voci degli ex O.R.P.: Militant A, Castro X, N.C.O.T. coadiuvate da Lou X, Sante Noternicola, i milanesi Lion Horse Posse ed altri.

Critici musicali come Guido Chiesa, nel recensire il disco, parlano di commozione nell'ascoltare pezzi come "Terra di nessuno", "Gocce di sole" e "Questione d'istinto" (ai quali aggiungerei, per la carica che infonde, "Assalto frontale").

É vero, c'è da commuoversi nel sentire come "Assalti frontali" siano sinceri nel raccontare la loro rabbia e il loro amore. E la cosa più bella, secondo me, è che ascoltando attentamente i testi ci si arrabbia insieme a loro, perchè si capisce che ciò che ci raccontano è qualcosa che tocca anche a noi; ed è proprio qui che "Assalti frontali" vuole arrivare: coinvolgerti!

La militanza di questi ragazzi non si ferma, comunque, ai testi dell'Lp, ma va avanti con l'autoproduzione del disco, il prezzo politico imposto (L. 15.000 per il disco, L. 17.000 per il cd) e con l'azione fuori dal "villaggio". A questo proposito ricordo il concerto organizzato fuori dal carcere di Rebibbia per solidarietà ai compagni incarcerati, e l'esibizione fuori programma al raduno rap di Roma del 25/7/92 allo stadio Olimpico, preceduta da tafferugli col servizio d'ordine. Performance finita con l'invito ad ascoltare il rap nei centri sociali e non in mega feste organizzate per far soldi o accattivarsi simpatie (si vociferava di una sponsorizzazione socialista).

Come per "Balla e difendi" è innazitutto l'idea base a dover essere premiata: "Assalti frontali" scrivono: "Dobbiamo essere forti per parlare senza paure, per vivere senza paure, senza paure e con dignità per noi, per chi è venuto prima, per chi verrà domani. All'immensa posse che è al nostro fianco e alla quale noi siamo al fianco, voi sapete chi siete, vi abbracciamo a uno a uno, le idee giuste non vanno sole per il mondo" - Ad Auro -

L'EDITORIALE DI RADIO CITTA'

L'editoriale di radio città 103 va in onda ogni mattina alle 8.00 e viene replicato nel pomeriggio

Bisogna riconoscere che questa volta George Bush è veramente intervenuto nell'Iraq meridionale per difendere le minoranze: infatti tutti i sondaggi confermano che i consensi repubblicani sono meno di quelli democratici e quindi la corsa alla casa bianca è tutta in salita per George e per il suo simpatico vicepresidente Dan Quayle, che sicuramente sarà convinto, data la sua statura culturale indiscutibile, che gli sciti altro non siano che un popolo dello slalom gigante.
Chi non ricorda il Grande Dittatore di Chaplin mentre giocava a palla con il mondo? Che presidente potrà mai essere questo che è pronto a barattare l'Apocalisse per una campagna elettorale?
Certamente Bush rischia di meno del suo collega tedesco in quanto sventola bandiera Onu e così la guerra è ancora diritto internazionale: un omicidio è delinquenza, un milione è eroismo, il numero legalizza.
Nel frattempo sparisce un popolo in Somalia e tutti stanno a guardare: verrebbe da chiedere a Bettino Craxi dove siano finiti quei 30.000 miliardi "cooperati" con l'ex dittatore Siad Barre. Qualcuno in Somalia ha mangiato alla faccia di tutti gli altri, anzi avrà fatto indigestione; qualcun altro in Italia ha ingrassato il suo conto corrente.
Molti oggi foraggiano questa o quella banda armata nella speranza di guadagnarsi una zona d'influenza futura sulle macerie di quel paese. Non si può dire che la Somalia sia povera: la guerra costa anche per le milizie somale. Ancora una volta tanto più è misera la gente, tanto più è ricca la guerra.
Oggi invece di aiuti sanitari e derrate alimentari arrivano giornalisti e telecamere.
Ma presto si spegneranno le luci della ribalta: un omicidio è delinquenza, un genocidio fa statistica, il numero annichilisce.
Nella ex Jugoslavia si da vita alle razze e si massacrano le persone. Gente che da sempre nasce, cresce, invecchia e muore in quella terra, viene presa e selezionata come si fa con un tacchino. Improvvisamente non si ha più un nome, una casa, una famiglia, ma si diventa un serbo, un croato, un musulmano. Come pollame si è stivati in recinti-lager (sempre per razza naturalmente). Come polli si viene sacrificati sull'altare dei nazionalismi ustascia o cetnici.
Due ancora le realtà che non guardano al pedigree razziale: da una parte la gente che, chiusa nei bunker, bestemmia, prega, trema insieme (croati, serbi e musulmani, non importa), dall'altra i trafficanti di armi che non guardano in faccia a nessuno quando si tratta di business. Un omicidio è delinquenza, un pogrom è pulizia etnica, la razza giustifica.
A Kabul si scannano fra gli integralisti filoccidentali (i buoni) e gli integralisti filoiraniani (i cattivi). Non essendoci più l'Armata Rossa a combattere e non potendo più usare questa guerra in funzione anticomunista, la nostra opinione pubblica se ne frega. L'Afganistan entra nel novero blasonato dei conflitti dimenticati, elegante suggello per l'occhio che non vede e il cuore che non duole. Se ieri era un'eroica resistenza al marxismo-leninismo, oggi è una faida tribale, qualcosa di atavico, certamente tipico di certe culture guerriere. Peccato che i missili Sting e i Khalasnikof non facciano parte delle armi di Alì Babà e dei suoi ladroni.
Anche qui si può sentire il fetore dei padroni della guerra: non c'è posto al mondo, lontano o dimenticato che sia, dove non si senta l'alito fetido dei mercanti di morte, dei servizi segreti delle grandi potenze, della assoluta modernità nascosta nel medioevo presente. Un omicidio è delinquenza, la strage è Nuovo Ordine Mondiale, il Dopo Muro seppellisce.
Oh, quante guerre vecchie e nuove avrei ancora da raccontare (Palestina, Timor, Sudan, Irlanda, Abkazia, Liberia, Georgia, Sudafrica...) ma il tempo stringe e la campana sta suonando. Devo consegnare: infatti quando senti la campana non bisogna chiedersi per chi stia suonando perché sicuramente questa suona anche per te.

SCUSA AMERI

GIOCHI E RUTTI

Grazie alle preziose informazioni carpite dai segugi sguinzagliati dai servizi segreti de "il Carlone" (tutti ex agenti del Kgb ormai disoccupati che si vendono per un piatto di tortelloni), noi della redazione sportiva siamo in grado di anticiparvi alcune novità assolute riguardo i prossimi giochi olimpici in programma a Coke Town, ex Atlanta, nel 1996.
La prima novità è appunto l'ultima denominazione della metropoli americana, più in sintonia con lo spirito nuovo che anima i giochi dell'era moderna. Naturalmente il Comitato Olimpico Americano ha chiesto e ottenuto che, per evitare antipatici equivoci, contemporaneamente venisse abolita o cambiata qualsiasi cosa che avesse attinenza con l'ex nome della capitale della Georgia. Così per esempio in Italia non esiste più la squadra di calcio dell'Atalanta che ora si chiama Bollicine, in ossequio al Nuovo Ordine Mondiale e a Vasco Rossi, che fu uno dei primi a capire l'enorme importanza che avrebbe assunto in questo finire di secolo la bibita nera sul piano socioculturale e sportivo, oltreché su quello prettamente dissetante e digestivo.
Ma dicevamo delle novità, e allora cominciamo subito con l'elencarvene qualcuna: nell'atletica leggera si provvederà ad un deciso ammodernamento e snellimento accorpando discipline arcaiche e, diciamolo, noiose come il lancio del peso, del martello, del disco e del giavellotto, nel più fresco e giovane lancio della bottiglietta che, se da un lato fa l'occhiolino allo sponsor, dall'altro cerca di sensibilizzare l'opinione pubblica su problematiche ecologico-ambientali. Poi sarà sostituita l'ormai obsoleta e consunta barra di alluminio che faceva da testimone nelle staffette, con la classica bottiglietta di Coca-Cola che già per sua natura sembra dotata di un'impugnatura anatomicamente più adatta. Per quanto riguarda il nuoto, la pallanuoto e i tuffi, l'acqua sarà sostituita dalla preziosa bevanda, ciò anche in accoglimento delle proteste degli atleti che da sempre si lamentano dell'eccessiva quantità di cloro presente nelle piscine. Ancora saranno eliminati i vetusti piattelli e i vari bersagli nelle gare di tiro con la carabina, pistola, arco, ecc. e sostituiti con le bottigliette e lattine vuote di Pepsi-Cola, cercando così da una parte di lanciare un chiaro messaggio ai paesi impegnati nella lotta allo smaltimento dei rifiuti differenziati, e dall'altra di istigare al disprezzo verso una marca concorrente che da tempo insidia lo strapotere mondiale della gloriosa Coca-Cola seminando ulcere gastro-duodenali tra gli ignari e ruttanti consumatori.
Ma le novità più rivoluzionarie stanno nei simboli più classici (e al contempo più logori) dei giochi olimpici, che si credevano immutabili fili di collegamento con i giochi dell'antichità. Sì, stiamo proprio parlando delle medaglie e della bandiera con i cinque cerchi: quest'ultima verrà cambiata con l'immagine stilizzata di cinque sottobicchieri su sfondo nero schiumato, volendo così sottintendere il vero legame che accomuna i popoli dei cinque continenti, vale a dire l'identica devozione per la mitica bevanda con le bolle.
Infine le medaglie: basta con questo spreco sconsiderato di minerali rari e preziosi che per un secolo hanno arricchito per lo più paesi comunisti come l'Urss e la Germania Est e a Barcellona anche Cuba e Cina. Dal 1996 il primo classificato sarà gratificato di una bella confezione da 12 Coca-Cola tipo famiglia, il secondo di una confezione da 6 lattine, e al terzo una Coca-Cola piccola, alla spina.
La redazione di "Scusa Ameri", trasmissione che va in onda ogni venerdì alle 18 a Radio Città 103

AL COMPAGNO NON FAR SAPER (E) QUANTO É SEXI LA COMPAGNA CON LA GUEPIÈR (E)

R.B.

Indubbiamente è più facile essere bravi bottegai che bravi comunisti. Lo hanno dimostrato i compagni di un circolo di Rifondazione Comunista di Pisa i quali, nel contesto di una Festa di Liberazione avevano previsto una sfilata di biancheria intima femminile. Alla giusta indignazione delle compagne, che rivendicavano al partito l'obbligo ad un modo diverso di rapportarsi con le donne, gli organizzatori della festa hanno spiegato che l'esposizione sarebbe stata utile "ad attirare pubblico". Giusto! Lo sa anche Berlusconi che per vendere la Nutella è meglio mostrare le chiappe della Fata Turchina che campi di cacao, e per incrementare l'audience dei suoi programmi basta ingaggiare l'Heater Parisi che balla scosciata. Lo sanno persino i bagnini della riviera romagnola che per rialzare le sorti di una estate fiacca si possono organizzare edificanti manifestazioni per far eleggere miss esuberanti nel corpo quanto depresse mentalmente. Lo sapevano bene anche quei compagni della federazione di Pisa i quali, avendo capito che, nelle feste, non è più il momento di vendere le mitiche Skoda, si sono buttati sulla lingerie e i reggicalze. Con un po' più di tempo, sempre per "attirare pubblico", avrebbero forse potuto organizzare una battuta di caccia al cinghiale o, perchè no, all'extracomunitario. Il consenso di massa sarebbe stato, in questo caso, generalizzato.
A parte la facile ironia, in questa vicenda stupiscono due cose. La prima è che, in una organizzazione comunista ci sia questa disomogeneità di linguaggio -e non solo- nel rapportarsi e nell'affrontare la questione femminile. La seconda è, secondo me, spaventosa: quella tensione al "pubblico" da attirare con tutti gli escamotage spettacolari di cui si dispone, purchè ci sia gente e sia tanta. Senza pensare che con questo pubblico si dovrebbe non tanto guadagnare soldi in ristoranti o nella pesca col tappo, ma cercare di costituire, anche blandamente, una aggregazione di sinistra capace di portare avanti battaglie progressiste. In questo senso è importante che ci siano delle discriminanti, e la questione femminile è una di quelle. Ma torniamo alla sfilata: annullata la partecipazione alla festa di Liberazione tutta la fatica organizzativa che avrebbe dovuto concludersi nella rutilante mostra di pizzi e sederi, non è andata persa. L'ha ereditata il Pds, che, nel corso della locale festa de l'Unità, ha trovato posto anche a questa sceneggiata. Non c'è che dire: è più facile essere bravi bottegai che mediocri riformisti

IL PCI E LA SVOLTA DELL'89

OCCHETTO VEDE I LUSTRINI DEL CAPITALISMO E DIMENTICA GLI OPERAI

Daniele Bozza

"Il PCI cambierà nome? Tutto è possibile"
È questo il titolo dell'Unità del 13 novembre 1989. Inizia così un percorso che si concluderà a Rimini, nel gennaio del '91, con la trasformazione del PCI in PDS.
Vedremo qui come un "vincitore" racconta questa trasformazione, ci riferiamo al volume "C'ERAVAMO TANTO AMATI" a cura di E. Vinci e P.Melati, ed. Napoleone maggio 1991, che riporta due lunghe interviste a Piero Fassino e Sergio Garavini.
Crediamo utile vedere il racconto del "vincitore" Fassino perchè, pur nei limiti del detto e non detto di una intervista, essa ci mostra la "mentalità", la cultura, di un "colonnello" di Occhetto.
Chiedono gli intervistatori: ma è vero che, non solo Ingrao, ma anche D'Alema, Mussi, Veltroni, Livia Turco, ecc. non sapevano nulla di quanto il segretario avrebbe detto alla Bolognina? Risponde Fassino che "almeno dalla metà di settembre",1989, in segreteria si discuteva di quanto avveniva nei Paesi dell'Est; cioè, durante l'estate, il rifugiarsi di migliaia di polacchi, cecoslovacchi, tedeschi dell'est, nelle ambasciate tedesche per chiedere asilo politico. Quindi, dice Fassino, in segretria "avevamo piena consapevolezza che il volto dell' Europa stava mutando... Ma in quel momento eravamo impegnati in una campagna elettorale difficile... ", cioè le elezioni comunali di Roma (dove si vota il 29 ottobre). Decidemmo così di rinviare ogni decisione a dopo le elezioni.
"Il muro di Berlino crollò (il 9 novembre) proprio mentre eravamo impegnati a discutere su come affrontare quegli eventi... Quindi la decisione di Achille Occhetto alla Bolognina non è un atto...improvvisato".
Capito? A metà sttembre '89 la segreteria del PCI ha "piena consapevolezza" che sta mutando l'equilibrio politico che ha dominato l'Europa e il mondo per 40 anni. Di fronte a ciò cosa frena il vertice del PCI dal prendere una decisione politica? le elezioni amministrtive di Roma. Crolla un blocco politico-militare e il vertice del PCI pensa al consiglio comunale di Roma!
Chiediamo: è vero o falso quello che dice Fassino? Se è vero non c'è dubbio che quei dirigenti erano e sono politicamente pericolosi. Se mettono sullo stesso piano Roma e l' Europa, se sono capaci di una tale confusione, quali altri errori possono commettere?
In realtà siamo dell'idea che quanto dice Fassino non sia vero. La sua è una spiegazione a posteriori per nascondere qualcosa di più corposo. Cioè: Occhetto vince il 18° congresso del PCI, quello del "nuovo PCI", del "riformismo forte", della nonviolenza, ecc., con lui sono tutti i dirigenti, anche quelli che poi daranno vita alla mozione 2, all'opposizione c'è solo Cossutta con un'infima percentuale di consensi. Dopo quella vittoria "il tempo lavora" contro Occhetto.
Il punto è questo: o si riesce a spiegare cos'è il "nuovo PCI" oppure si rifluisce nel "vecchio PCI"; in altri termini Occhetto non giunge ai suoi obiettivi. In un contesto di questo tipo Occhetto non può far altro che aspettare "l'occasione", come alternativa altro non aveva che spiegare cosa è il "nuovo PCI", ma proprio questo Occhetto non sa e non vuole fare.
Il primo pensiero di Fassino, dopo il discorso della Bolognina, è questo: "il dado è tratto, fatto quel discorso non torneremo più indietro. Mi venne in mente quel passo dei Promessi Sposi (dove Renzo con un trucco tenta di farsi sposare da don Abbondio)...cogliendolo di sorpresa, semplicemente dicendogli "siamo marito e moglie". Lucia risponde che così il matrimonio non sarebbe valido. Renzo replica che ci sono cose che sono date per fatte quando sono annunciate. Ecco, conclude Fassino, la situazione era esattamente questa."
Come si intuisce, qui Fassino esprime tutto il compiacimento del "vincitore", del "furbo". Ci dice che non solo c'era da aspettare l' occasione per avviare la sepoltura del PCI ma ci dice anche il modo: di sorpresa, contando sull'effetto mass-media.
Che ciò liquidi ogni discorso serio sulla politica come partecipazione, come libero e onesto confronto delle idee, qui conta poco. Qui è detto chiaramente che in politica le masse sono una cera molle nelle mani abili dello scultore, del "capo".
Dice Fassino che in quei mesi si temeva che la crisi dei paesi dell'Est "travolgesse il PCI". Un partito che da "almeno 30 anni... di comunista in senso storico e ideologoco...aveva solo il nome.." da anni si erano abbandonati i concetti di dittatura del proletariato, di primato del partito sullo Stato, di propietà statale. C'era poi il giudizio di Berlinguer (1981) sull'esaurimento della spinta propulsiva dei paesi dell'Est. E nonostante questo il vertice del PCI temeva che la crisi dell' Est travolgesse il partito. É superfluo ma si noti l'identificazione tra comunismo e URSS: è quanto vanno dicendo da anni le destre.
Il 14 novembre '89 è convocata la Direzione del partito, qui Occhetto propone di aprire una fase costituente "... un processo alla cui fine vi sia una COSA nuova e un nome nuovo". Già in questa riunione si delineano gli schieramenti del SI e del NO.
Tutto ciò nel partito ha l'effetto di una sferzata. Gruppi di militanti si concentrano sotto Botteghe Oscure quando si svolge il C.C. È il 23 novembre, a 10 giorni dalla Bolognina. A distanza di tempo ci sentiamo di dire che la reazione della base del partito non fu certo adeguata all' audacia degli occhettiani. Se quel giorno Trentin viene contestato, la sua auto viene presa a calci, non molti sono i militanti sotto Botteghe Oscure e nel partito non si va oltre accese discussioni nelle sezioni. Ma, cosa più importante, il dibattito s'avvia su un terreno fevorevole ad Occhetto. Infatti se L'Unità titola "Il Pci cambia nome" alle proteste di una parte della base si risponde: "prima la cosa e poi il nome". Cioè: apriamo una fase costituente, di elaborazione programmatica, poi si discuterà del nome. Questo schema ha l'effetto di frenare, non bloccare, le proteste.
Uno schema a dir poco assurdo dove teoria e pratica sono radicalmente separate. Infatti se la teoria serve a dare il nome alle cose (cioè ad analizzare il reale), le cose (il reale) sono l'unico terreno dove la teoria può vivere. Senza il reale non c'e teoria e viceversa.
É proprio la scissione tra teoria e reale a costituire il terreno fevorevole di Occhetto. Con questo schema il segretario del PCI può entrare in contatto con una mentalità diffusa tra la base: poche chiacchiere, guardiamo ai programmi, alle cose da fare!
Viceversa il fronte del NO (Ingrao) si trova spiazzato su questo terreno, "gioca di rimessa", e per di più in maniera debole: certo contesta lo schema del "prima la cosa poi il nome" ma in parte lo accetta, tanto che non c'è presa di posizione degli esponenti del NO che non dedichi largo spazio alle "cose da fare". Ma così anche il fronte del NO accetta la scissione tra teoria e pratica, tra i nomi e le cose. Insomma gli "ingraiani" non tentano di scoprire le carte di Occhetto: la sua confusione ideale, il far proprio un nebuloso pensiero liberal-socialista.
Inoltre il fronte del NO è diviso. Da parte "ingraiana" si "snobba" Cossutta il quale al 19° Congresso presenterà la mozione 3, culturalmente più valida e chiara della 2 (Ingrao), ma segnata da una decennale accusa, a Cossutta, d'essere "filosovietico".
A fine novembre '89 Occhetto si fa intervistare dal giornalista Scalfari e spiega che la "svolta" ha poco a che fare con il crollo del comunismo, viceversa è collegata al crollo del Muro di Berlino. Giustamente i curatori del libro chiedono a Fassino: "che significa?". Esemplare la risposta: il PCI "da anni analizzava la crisi" del blocco sovietico, ma con il crollo del Muro quella crisi pone fine all'equilibrio mondiale tra USA e URSS. Cade così "quel vincolo internazionale da cui sono dipese per anni le dialettiche politiche interne a ogni paese"
Traduciamo, per comodità del lettore e per spirito polemico, cosa Fassino vuol dire: 1) quel "da anni analizzava" significa: solo e soltanto prese di posizione politiche contro i carri armati a Praga nel '68, il ribadire che democrazia e socialismo sono inseparabili a Mosca nel '76, la condanna dell'invasione dell'Afghanistan, e che di fronte al "golpe" in Polonia del 1981 si esauriva la spinta propulsiva del socialismo. Ma se questa è una analisi di 70 di storia questo giornale è una bicicletta; 2) "vincolo internazionale" vuol dire: ci sono i comunisti non perchè ci sono i padroni, ma perchè c'è l'URSS. (Continua)

RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO

Siamo alcuni compagni del Circolo "XXV aprile" di Rifondazione Comunista di Bologna che si permettono di esprimere alcuni pareri e consigli sul vostro e nostro giornale.
Il nostro giudizio generale sul giornale è positivo, però vogliamo esprimere parere negativo su certi termini usati dalla compagna Raffaela Bruni nell'articolo "Fenomeni da baraccone" apparso sul numero di giugno: "stronzo" a Martelli e "cretino" a Santoro.
Siamo sostanzialmente d'accordo con la sostanza dell'articolo ma consideriamo i suddetti termini non indicativi ma volgarmente offensivi.
Crediamo che indicare col giusto nome il politico falso o il giornalista conduttore mediamente democratico sia il modo più giusto per farci capire e accettare.
Alcuni compagni del Circolo "XXV Aprile"

Cara compagna Raffaela Bruni,
il tuo articolo "Fenomeni da baraccone" sul "Carlone" di giugno fa vomitare.
Su Occhetto posso anche condividere molte cose che tu dici, ma mi irritano molto le esagerazioni e le cialtronerie che hai scritto, anche perché "l'omino coi baffi" merita un minimo di rispetto visto che è l'unico uomo politico che ammette gli errori commessi. Nel circo (baraccone) non è presente solo Occhetto...
Che dire delle dichiarazioni del compagno Libertini subito dopo il golpe d'agosto in Urss? Ti sono sfuggite?
E il compagno Garavini, che mai e poi mai osa criticare i sindacati (essendoci vissuto una vita in mezzo è pure complice!) con tutte le cazzate che stanno facendo.
Hai mai lavorato almeno un'ora in fabbrica? Penso di no. Capiresti...
Per non citare Cossutta, che ha sempre additato a traditore Berlinguer (quanto mi manca!) per poi riabilitarlo per la campagna elettorale! Che schifo!
Un saluto a te e a tutti i compagni del "Carlone".
Davide Cerè
P.S. Michele Santoro non è un cretino, è un giornalista...lui

CARI LETTORI

Rispondo a queste lettere che rivolgono al mio articolo su Occhetto alcune critiche di forma e di sostanza premettendo che nessuno dei collaboratori di Il Carlone è, o presume di essere, un giornalista. Quindi, mai al mondo qualcuno di noi cercherebbe di competere con Santoro. La mia valutazione su di lui è esclusivamente politica, e, in questo senso, mi sento di riconfermarla. Santoro è, politicamente, il portatore del più trito luogo comune di sinistra, di una logica solidaristica e pietista (supportata dallo scoop "facile") che ai comunisti non serve per la realizzazione del loro progetto politico.
Per quanto riguarda gli appunti formali dei compagni del circolo XXV Aprile, condivido le loro preoccupazioni (per quanto, non saprei come definire altrimenti Martelli, mentre ho in mente qualche altro aggettivo che possa esprimere la mediocrità e la piaggeria di Santoro), anche se non credo che "farsi accettare" dipenda dal linguaggio: dipende, piuttosto, dalle idee e dai contenuti. Preclusioni di tipo linguistico ne riassumono, spesso, altre di contenuti.
Su Occhetto, invece, credo che la questione sia più complessa.
Sarà anche vero, come dice il compagno Cerè, che Occhetto ammette gli errori commessi, ma questo, di per sé, non costituisce - per il capo di un grande partito - un merito politico, soprattutto quando non gli impedisce di commetterne altri. La cosiddetta "svolta" è stata - ritengo - il suo più grande errore politico, e la "ri-svolta" il suo più comico errore politico: la prova della inadeguatezza della sua analisi. Anzi, forse è stata l'espressione manifesta della sua volontà di non schierarsi contro il sistema politico nel quale è profondamente radicata la logica delle tangenti: farlo avrebbe significato fare un passo indietro sulla via dell'omologazione del Pds da parte degli altri partiti (Psi in testa, che schifo!). E questo era quello che Occhetto non voleva: molto più facile è stato scagliarsi contro i funzionari e contro la struttura organizzata del partito!
Dire che la ri-svolta è stata una sceneggiata ridicola, quindi, non è una offesa a Occhetto ma, anzi, è concedergli il beneficio dell'ingenuità, della stupidità, mentre probabilmente si è trattato di una operazione politicamente ben più colpevole.
Come colpevole, o almeno ambiguo, è stato l'atteggiamento del Pds dopo l'accordo del 31 luglio: se da un lato Occhetto ha bollato come "brutto" l'accordo col governo, dall'altro si è proteso in un tentativo di abbracciò con il sindacato, appoggiando la sia azione, il suo segretario e la sua linea (manifestazione di sabato 5 settembre a Milano). Non era precisamente quello che chiedono migliaia di lavoratori, consigli di fabbrica e sezioni sindacali (come si può leggere in altra parte di questo giornale). Ben altra posizione ha assunto Rifondazione Comunista e il suo segretario Sergio Garavini.
Nella fattispecie e, come sempre, nei fatti e non nei discorsi, si vede bene chi sta con i lavoratori e chi con i vertici sindacali.
Quindi, caro compagno Cerè, per tutti questi motivi non devo a Occhetto il rispetto che tu chiedi per lui. E non vale, a riabilitarlo, prendere in considerazione gli errori commessi da altri. Forse gli "errori" di Cossutta nel giudizio su Berlinguer o di Libertini sull'Urss attenuano l'effetto dei danni che la deriva moderata del Pds causa ai lavoratori?
Questo "correggere il tiro" su contraddizioni altrui mi ricorda un po' la mossa di Craxi, che, per abbattere il tono delle polemiche sulle tangenti intascate dai suoi partner, accusa Di Pietro di frequentazioni illecite.
Raffaela Bruni